

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 SETTEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE SPECIALE
PER LE POLITICHE COMUNITARIE **CARLO FRACANZANI**

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE **ANTONIO CARIGLIA**

La seduta comincia alle 10,10.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

**Audizione del ministro del tesoro,
professor Piero Barucci.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro del tesoro, professor Piero Barucci.

Ringrazio il ministro Barucci per aver accolto l'invito delle Commissioni. Ricordo che ieri non è stato possibile ascoltare il ministro in quanto impegnato in una riunione del Consiglio dei ministri. Prima di dargli la parola, ricordo ai colleghi che alle 11,30 è confermata l'audizione del Governatore della Banca d'Italia, dottor Ciampi.

PIERO BARUCCI, Ministro del tesoro. Vorrei innanzitutto scusarmi con le Commissioni per non aver potuto partecipare alla seduta di ieri in quanto impegnato in una riunione del Consiglio dei ministri. Avevo pregato il Presidente Amato di convocare il Consiglio dei ministri per le 14 in modo da essere presente alle 15,30 in Commissione. Purtroppo gli argomenti trattati hanno richiesto più tempo di quello previsto, per cui alle 15,30 ero ancora impegnato. Ho chiesto al Presidente Amato se potevo recarmi in Commissione per illustrare la politica del tesoro in ordine al trattato di Maastricht, ma egli mi ha pregato di rimanere ancora un po' in quanto bisognava redigere il verbale degli argomenti che avevo trattato. Chiesi allora al sottosegretario Fabri di avvisare la Commissione che non avrei potuto partecipare alla riunione ma

purtroppo qualcosa non ha funzionato e la Commissione non è stata avvisata del mio impedimento a partecipare alla seduta. Ho voluto fare questa breve cronistoria non per attenuare la mia responsabilità, ma per dar conto dell'attenzione con cui avevo seguito la questione.

La Commissione mi ha invitato per trattare la questione economica connessa al trattato di Maastricht che rimarrà senza dubbio nella storia delle relazioni economiche internazionali e che ha avuto il merito di lanciare, a livello di geografia politica mondiale, una cittadina fino ad ora sconosciuta. Il trattato di Maastricht completa un cammino che viene da lontano. Per anni ho insegnato dalle cattedre universitarie che occorre stabilire l'unità monetaria europea, quell'unità di conto che negli anni cinquanta serviva a livello europeo per regolare le *clearings* delle banche centrali per quanto riguarda le posizioni creditorie e debitorie. Si trattava di un piccolissimo faro acceso che poi progressivamente si è fatto momento istituzionale, fino a farsi vera e propria costruzione di un'unione economica e monetaria.

Secondo gli intendimenti dei firmatari del trattato questo passo è anche quello che avvia decisamente il processo di integrazione politica dell'Europa. Ormai conoscete tutto di Maastricht, per cui mi permetto compiere alcune riflessioni d'assieme per cercare di capire cosa in realtà esso sia, dove stanno le novità di tessuto e di organizzazione internazionale, cosa esso comporta per il nostro paese. Maastricht è in realtà il momento in cui lo sforzo di rilancio della costruzione europea, che più o meno può essere collocato intorno al 1985, si sedimenta. L'Europa

versava in uno stato di letargo nella sua capacità organizzativa; molti di voi ricorderanno che alla fine degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta andava di moda il termine « eurosclerosi »: la fine dell'Europa, i grandi gruppi di paesi al di fuori di essa capaci di autorganizzarsi e di collocare l'Europa in una posizione residuale. Non molti anni fa circolava l'ipotesi secondo cui alla fine degli anni 2000 l'attività industriale sarebbe stata concentrata nel Giappone, quella agricola negli Stati Uniti e in Europa vi sarebbe stato soltanto il turismo.

Questo lungo periodo di sostanziale « appassimento » della capacità creativa dell'Europa è accompagnato da quella che allora sembrava essere la via da seguire per costruire l'Europa, ossia il principio dell'armonizzazione minima, su cui molti di voi (per esempio, il presidente di questa Commissione) si sono cimentati politicamente per anni. Si seguiva, in particolare, il ragionamento secondo cui non si poteva costruire un'Europa con vincoli di carattere sovranazionale più forti se prima non si ponevano le condizioni perché i vari paesi avessero un minimo di comportamento e di strutture, per esempio anche in rapporto all'imposizione fiscale o all'omologazione sul fronte dei comportamenti monetari; successivamente si sarebbe potuto compiere il grande balzo per realizzare l'Europa « a tutto tondo ».

Ritengo si possa affermare con consapevolezza storica che il principio dell'armonizzazione minima ha in qualche modo sterilizzato la capacità di crescita della grande idea di Europa ed in esso si è sedimentato il meccanismo delle preoccupazioni nazionali: vi era sempre qualcuno che considerava l'armonizzazione minima come qualcosa di non sopportabile ed essa diventava di fatto una condizione per cui nessuno modificava nulla dei propri comportamenti.

Tale struttura di comportamenti, oggettivamente di per sé inefficace (come abbiamo potuto sperimentare), viene rovesciata da due principi completamente nuovi nella tecnica dell'organizzazione

internazionale dei rapporti economici, principi che per buona parte sono attribuibili alla mente fertile e creativa di Jacques Delors: si tratta, da un lato, del principio del mutuo riconoscimento e, dall'altro, di quello della sussidiarietà.

Il mutuo riconoscimento, in particolare, è un principio su cui ho molto riflettuto e che si presenta di assoluta genialità oltre che dotato di una capacità di convincimento veramente unica. Esso afferma, in sostanza, che ogni paese può fare all'estero ciò che permette di fare in casa propria. Se, quindi, uno Stato permette, per esempio, ad una banca straniera di operare « a tutto tondo » come quelle nazionali, lo stesso paese può fare la stessa cosa negli altri a cui riconosce quel diritto. In termini tecnici, tale principio potrebbe essere considerato come una clausola di nazione più favorita rovesciata. Viene meno, in sostanza, qualsiasi principio di difesa: infatti, mentre nel principio dell'armonizzazione minima era insito un freno dovuto a coloro che erano in posizione di maggiore disagio nell'adeguarsi alla media europea (vi era quindi una sorta di zavorra nell'adeguarsi a chi era più avanzato nella volontà di costruire l'unità europea fondata tra l'altro sulla libertà di trasferimento), in questo caso, invece, chi è all'avanguardia ha, per così dire, il pallino in mano ed impone il ritmo all'intera Comunità europea.

Il secondo principio nuovo (mi scuso se dico cose di cui probabilmente la Commissione è già a conoscenza) è quello della sussidiarietà. Si tratta di un principio caratterizzato da una vicenda abbastanza curiosa. Per esempio, gli inglesi (vedo qui presenti persone che conoscono perfettamente l'inglese) non hanno questo termine, dal momento che esso presuppone un'impostazione nell'organizzazione dello Stato tutta interna ad una certa cultura cattolica europea. Non è un caso che la migliore teorizzazione di questo principio sia stata operata da Delors presso l'Università cattolica di Milano

circa due anni fa, quando gli venne conferita la laurea *honoris causa* in scienze politiche.

Tale principio afferma che nel sistema di uno Stato l'organizzazione di grado superiore deve intervenire soltanto nel momento in cui si ritiene che l'organizzazione di grado inferiore non sia in grado di conseguire comportamenti efficienti; di contro, l'organizzazione di grado inferiore è legittimata ad agire e ad organizzarsi nella misura in cui la sua efficienza è maggiore di quella propria dell'organizzazione di grado superiore.

L'origine di tale impostazione appare piuttosto evidente: chi di voi conosce la concezione sturziana, può constatare che in essa vi è già *in nuce* l'impostazione stessa. Il principio in questione nasce dal mondo della cultura cattolica, nella cui visione la cellula estrema di organizzazione della vita è costituita dalla famiglia, che è già una forma di organizzazione sociale che delega ad altri ciò che non è in grado di realizzare di per se stessa.

Questo principio è importante perché afferma che la costituzione di poteri sovranazionali della Comunità non deve svuotare di contenuti le organizzazioni di potere nelle singole realtà nazionali subregionali (fino a quelle comunali), che rappresentano anzi un momento di organizzazione della vita sociale, economica e civile che va rispettato.

In questo momento ci troviamo nella fase di affermazione di un principio così importante: saremmo, infatti, stolti se non riconoscessimo che, nonostante l'affermazione del principio di sussidiarietà, l'Europa o le sue varie parti non hanno improvvisamente fatto cadere le loro preoccupazioni rispetto al crearsi di una unità sovranazionale forte che può ledere la loro autonomia. Il principio, tuttavia, si presenta importante.

Non saremmo neppure franchi con noi stessi se non affermassimo che, mentre il principio del mutuo riconoscimento è caratterizzato da una capacità persuasiva immediata, quello di sussidiarietà necessità di una forte costruzione politica.

Contestualmente a Maastricht si sono posti due problemi che rappresentano le novità con cui noi oggi abbiamo a che fare. Il primo problema riguarda una coincidenza solo apparentemente beffarda, ma che nella storia è ricorrente: mentre si sperimentano le ultime fasi del duro negoziato per arrivare alla redazione del trattato, mentre si pensa che l'Europa a 12 possa essere una struttura con valenza internazionale ben definita in se stessa e mentre, ad esempio, una letteratura molto interessante dei *liberals* americani afferma che l'emersione dell'Europa a dodici sancirà il momento del declino degli Stati Uniti d'America, mentre si afferma tutto questo, si apre un altro problema politico che è quello dell'allargamento dell'Europa o della grande Europa.

Qui il trattato di Maastricht appare come il momento conclusivo di ciò che è stato, ma appare anche aperto ai problemi che si verranno a determinare per l'adesione di altri paesi, che non sono soltanto quelli dell'est ma anche paesi dei quali ancora oggi è difficile individuare la connotazione specifica; nell'insieme comunque essi definiscono una questione politico-storica di grande rilievo. È l'Europa a dodici ancora uno strumento che può chiudersi nel trattato di Maastricht o deve tener conto del fatto che si deve costruire la grande Europa? I singoli componenti dei dodici paesi guardano ai paesi che attorno ad essi si stanno organizzando faticosamente nello stesso modo oppure no? Questo è un problema nato improvvisamente.

L'altra questione riguarda la fase che stiamo vivendo in questi giorni con drammaticità sulla nostra pelle e che dipende dal fatto che i dodici paesi hanno deciso di addivenire alla ratifica del trattato in modo diverso e talvolta con maggioranze diverse; il mondo europeo si è svegliato il 3 giugno mattina in condizioni differenti rispetto a quelle nelle quali era andato a letto l'1 sera. Intendo dire che il trattato di Maastricht non ratificato dal referendum danese, sia pure per cinquantamila voti, è non solo un campanello d'allarme

ma un motivo di riflessione sul fatto che si sia seguita la via giusta per la ratifica e sul perché vi è stato improvvisamente questo rifiuto da parte della Danimarca.

Viviamo tutti in apprensione, se non altro per curiosità analitica, perché vi è qualcosa che Maastricht richiama alla nostra coscienza come problema centrale.

Credo che vogliate avere chiarimenti a proposito della parte più direttamente di competenza del ministro del tesoro.

L'essenza economica del trattato di Maastricht è nella seguente affermazione: si ambisce, si mira, si vuole costruire un'unificazione politica fra più paesi attraverso l'unificazione economica, anzi monetaria. I presupposti sono che si realizzi un'assoluta libertà di movimento dei capitali, cosa che comunque col primo gennaio di quest'anno deve essere realizzata. Si afferma una piena convertibilità delle monete. Da un certo momento in avanti i tassi di cambio di queste monete debbono divenire irrevocabilmente fissi. Susseguentemente, una volta che i cambi saranno irrevocabilmente fissi e che quindi le unità di fatto saranno soltanto nominali e non reali, la moneta unica sarà creata. Al quel punto vi sarà il problema tecnico di sostituire le diverse monete con quella unica e quello politico-monetario di creare un'autorità monetaria unica.

Il tessuto analitico-concettuale, quindi, è di una estrema semplicità. Prima si rendono tutte le monete uguali per cui è indifferente avere franchi o marchi; poi si dà un nome specifico a questa unità monetaria astratta (ECU) gestita da un'autorità monetaria. Cosa è necessario affinché tutto ciò possa avvenire? La prima condizione è che il potere di acquisto della moneta sia stabile e che ciò diventi la precondizione assolutamente necessaria, anche se non sufficiente, perché si possa costruire l'Europa unita.

Nell'impostazione di Maastricht questo è l'obiettivo, e non uno degli obiettivi, perché tutti gli altri sono derivati. Chi di voi ha conoscenza di banche centrali europee sa che tale principio è affermato nello statuto della Bundesbank il quale

indica un'obiettivo primario irrinunciabile, un'obiettivo degli obiettivi: la stabilità del potere di acquisto della moneta.

Una volta affermato tale principio ne deriva come conseguenza la necessità di cercare gli strumenti o le condizioni affinché esso sia rispettato. Le condizioni sono diverse: la prima è che vi sia un'assoluta autonomia dell'autorità monetaria centrale, la quale diventa l'unico ente autorizzato a creare moneta. Da questo fatto deriva il divieto della banca centrale di finanziare disavanzi pubblici attraverso la creazione di moneta diretta o indiretta. Da qui discende la necessità di un determinato comportamento dei diversi paesi una volta che si è realizzato il trattato di Maastricht e sulla via della sua realizzazione (una via che va battuta quando sarà realizzato il trattato è quella del comportamento uguale da parte dell'autorità centrale nei confronti di tutti i paesi).

Sulla via della realizzazione del trattato di Maastricht, che come sapete è un po' complessa dal punto di vista tecnico-operativo-temporale (ma che comunque entro il primo gennaio 1999 deve realizzare la sua ultima fase), scattano quelle forme di sorveglianza o di obiettivi che definiscono le condizioni per cui si è certi che le economie dei singoli paesi convergono verso una uniformità di comportamenti. Anche qui il principio dell'armonizzazione minima è stato rovesciato; non si dice più: « si fa un passo avanti quando tutti abbiamo realizzato un certo risultato », ma si dice: « questi sono gli obiettivi che dovete conseguire entro una certa data (1997 o 1998); peggio per chi non ci riesce ». Con ciò non si intende dire che chi non riesce verrà cacciato via subito, perché sono previsti tempi entro i quali è possibile mettersi in regola. Però, da un punto di vista concettuale, mi preme sottolineare il rovesciamento radicale che si è avuto nell'atteggiamento di costruire l'Europa da dieci anni fa ad oggi.

Le condizioni di cui ho parlato sono state ormai riportate su tutti i giornali e sono precisate in un allegato all'articolo 104c. Come è noto si tratta di quattro

condizioni: due riguardano il fabbisogno e il debito pubblico, due riguardano la dinamica inflazionistica.

L'intero trattato è scritto con la preoccupazione di evitare che, se fra i dodici paesi vi è qualcuno che ha un tasso d'inflazione maggiore, possa trasmettere questo impulso inflazionistico agli altri paesi. Per cui vengono poste due condizioni su questo fronte. La prima è che il tasso d'inflazione calcolato in modo molto rigoroso sulla base del potere di acquisto – quindi sui prezzi al minuto, non su quelli all'ingrosso – non possa essere maggiore di un punto e mezzo rispetto al tasso d'inflazione dei tre paesi più virtuosi in Europa, affermandosi il principio che potrebbero essere anche il Lussemburgo, il Belgio e l'Olanda: basta che siano tre. Il secondo principio è che il tasso d'interesse a lungo termine non superi di più di due punti i tassi d'interesse a lunga dei tre paesi che hanno quelli più bassi. I due vincoli hanno una forte connessione tra loro perché, com'è noto, il differenziale dei tassi di interesse a breve esprime le necessità che le banche centrali hanno per controllare il cambio. I differenziali dei tassi d'interesse a lunga esprimono soltanto i differenziali attesi sul saggio d'inflazione, quindi i due obiettivi sono fortemente legati tra loro.

Gli altri due obiettivi si costruiscono attorno al disavanzo pubblico. I due obiettivi – vorrei chiarirlo una volta per tutte – non sono puntuali come gli altri (ad un certo momento, cioè, nell'economia europea si misura una grandezza). Sono due obiettivi costruiti in modo diverso: al 31 dicembre 1996, quindi fra tre anni e qualche mese, il rapporto tra il deficit dello Stato ed il PIL deve essere del 3 per cento e il rapporto fra lo stock di debito pubblico ed il PIL deve essere del 60 per cento. Sul primo dato, posso dire che probabilmente (anzi, quasi certamente) quest'anno per la prima volta scenderemo sotto il 10 per cento, dopo aver raggiunto quasi l'11 per cento, mentre per quanto riguarda il secondo siamo oltre il 100 per cento.

MASSIMO SALVADORI. Quanto oltre il 100 per cento?

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Saremo sul 104-105 per cento.

DIEGO NOVELLI. Ieri ci hanno detto sul 140 per cento.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. No, no, arriveremmo al 140 per cento nel 1995 se non intervenissimo. No, no. Mi raccomando, già c'è confusione sulle cifre...

Per quanto riguarda i due aspetti che ho citato poc'anzi, nel trattato si afferma che « se il rapporto tra il disavanzo pubblico previsto effettivo e il prodotto interno lordo supera un valore di riferimento, a meno che il rapporto non sia diminuito in modo sostanziale e continuo e abbia raggiunto un livello che si avvicina al livello di riferimento... ». Non sono dati puntuali, sono dati che definirei sostanzialmente tendenziali, perché passare dal 9,9 al 9,8 non sarebbe sostanzialmente tendenziale. Sul rapporto tra il debito pubblico ed il PIL si dice « superi un valore di riferimento a meno che detto rapporto non si stia riducendo in modo sufficiente ». Questo soltanto per dare la qualificazione giuridica a quanto ho detto poc'anzi.

La prima delle due idee centrali che, nel bene o nel male, dominano il trattato di Maastricht è che il vincolo di bilancio deve valere per tutti, in particolare per gli Stati che vanno ad aderire al trattato. Ne consegue che l'attività economica deve essere strettamente dominata dal vincolo di bilancio e che, anche se non lo si dice, questo presupposto è meglio garantito dall'attività economica privata rispetto a quella pubblica. Ma il punto centrale è che il vincolo di bilancio è la condizione necessaria perché non si abbiano forme di creazione di moneta senza che si abbia creazione di beni e che quindi si sviluppino le condizioni perché si sviluppi l'inflazione. Se infatti ogni unità, sia essa un'impresa, un comune, una regione o uno Stato, opera entro il vincolo di

bilancio, sussiste la condizione affinché quello che avviene sul fronte dei costi si verifichi anche su quello dei ricavi. Quindi, tutte le unità sono sotto controllo.

È altresì implicito nel trattato di Maastricht che le forme di agevolazione, per esempio creditizia, sono legittime in quanto rispondano a criteri di comportamento dell'intero sistema dei dodici paesi e abbiano all'interno del bilancio dei singoli paesi il controvalore, perché altrimenti sono ugualmente forme di spendita di moneta fuori dal vincolo di bilancio.

Le questioni aperte sull'attuazione di questa parte del trattato sono diverse. Si pone il problema del gradualismo, perché il trattato afferma che il processo è di avvicinamento graduale, di convergenza graduale; però, i singoli paesi sono lasciati soli nel conseguirlo. Anche nella riformulazione del progetto della Comunità europea per il dopo Maastricht, questo principio è chiaro, anzi i fondi probabilmente saranno ancora più devoluti ai paesi meno avanzati. Ma i paesi sono lasciati soli: o lo fate da voi, oppure un giorno vi svegliate e vi accorgete che la corsa è già partita. Per cui, in questo periodo si pongono dei problemi che vanno affrontati e risolti, perché il trattato di Maastricht non dice nulla sulle politiche sociali e sulle politiche fiscali. Sulle prime, in realtà, dice qualcosa nella famosa dichiarazione a undici (perché il Regno Unito non l'ha sottoscritta) ma non con lo stesso rigore con cui pone il processo di convergenza agli aggregati finanziari. Questo è un tema aperto, che va affrontato.

Il secondo problema riguarda l'unificazione sul fronte dell'imposizione fiscale. Basta pensare allo spiazzamento che si registra sui mercati finanziari a causa delle strutture impositive sui rendimenti delle attività finanziarie, diverse da paese a paese.

MASSIMO SALVADORI. Signor ministro, ci parli dell'Italia.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro.* L'Italia, se oggi scattasse il processo

previsto dal trattato di Maastricht, non avrebbe le caratteristiche quantitative per far parte dei paesi che entrano nell'ultima fase dell'unificazione europea. È in atto un sforzo fortissimo per creare le condizioni affinché nel 1996 il paese possa partecipare a tale ultima fase.

I passi da compiere sono consistenti e sono previsti nel documento di programmazione economico-finanziaria, il quale sostanzialmente rappresenta un archetipo che indica quali debbano essere, nell'arco di tre anni, i comportamenti necessari perché la tendenza di cui ho parlato possa concretizzarsi.

I due obiettivi, inflazione e tasso di interesse, sono strettamente connessi e dobbiamo prendere atto che oggi il tasso di inflazione in Italia si sta favorevolmente riducendo, anche in conseguenza della tendenza alla riduzione a livello mondiale. Nessuno può dire cosa accadrà da qui ad uno o due anni; è però certo che oggi il problema di fronte al quale si trovano le economie mondiali non è più soprattutto quello dell'inflazione quanto quello della recessione, caratterizzata da un tasso di crescita dell'economia mondiale molto basso, da livelli di disoccupazione molto elevati e dalla caduta del tasso di inflazione. Dunque, esiste una forte volontà del Governo, espressa nel progetto che sussume gli intendimenti dell'esecutivo, sul fronte dell'inflazione e potrebbero verificarsi tendenze favorevoli al raggiungimento dell'obiettivo.

Per il contenimento del debito pubblico lo sforzo deve essere molto più consistente. Come poc'anzi è stato rilevato, le tendenze implicite nel sistema, ove non vi fossero forme di correzione sostanziale delle medesime, ci porterebbero nel 1995 ad un rapporto tra debito pubblico e PIL del 140 per cento. Di contro, il rapporto tra fabbisogno totale al netto delle dismissioni e PIL arriverebbe al 17-18 per cento. Nel corpo sociale italiano sono già stati posti i lieviti per arrivare a questi risultati, lieviti che vanno ridotti nella loro capacità espansiva e ricondotti a livelli che ci permettano di essere cittadini europei.

Il raggiungimento dell'obiettivo è sostanzialmente affidato a tre linee di intervento. La prima consiste nella realizzazione puntuale di ciò che è scritto nelle leggi delega, quindi nelle capacità che ha questo reticolo di prescrizioni legislative di incidere sulle tendenze, endogene al corpo sociale italiano, a costruire una curva espansiva del debito pubblico.

La seconda linea di intervento per creare le condizioni affinché il processo che è stato delineato sia effettivamente rispettato non può che essere un'azione rigorosa sul controllo annuale del disavanzo pubblico.

La terza è molto importante ma anche molto delicata: le risorse che il paese avrà a disposizione, certamente non elevate come nel passato, dovranno essere utilizzate al meglio, ottimizzando ogni forma di investimento e scegliendo unicamente quegli investimenti in grado di aumentare la produttività del paese. Ogni lira spesa che non abbia un ritorno immediato per creare condizioni produttive migliori è sicuramente un elemento che ci allontana dalla realizzazione del trattato di Maastricht.

Questo il disegno che è scritto nei nostri intendimenti, non sulla carta. È possibile realizzarlo? Ritengo, con franchezza, che si possa rispondere in modo affermativo e che la congiuntura mondiale possa darci, nei due anni precedenti all'applicazione del trattato, un importante aiuto. Decisivo è che ci si presenti a quell'appuntamento con tutte le carte in regola per cogliere le opportunità espansive. Il trattato di Maastricht è il momento conclusivo di un grande disegno politico ed un'occasione storica che l'Europa non può mancare ma che l'Italia deve considerare come il confessore quotidiano, che dice di quanto occorre correggersi per poter essere virtuosi o comunque degni di diventare cittadini europei.

Viviamo giorni molto tormentati a livello internazionale; i mercati finanziari dimostrano ogni giorno quanto sia terribile la tormenta. Pensate che la banca di Svezia due giorni fa ha modificato il

tasso di sconto dal 18 al 24 per cento e ieri ha alzato il tasso marginale al 75 per cento; lo ricordo per dire quanto le turbolenze siano forti, incontrollabili ed imprevedibili. Dobbiamo però astrarci, per un momento, dalle preoccupazioni di questi giorni, per pensare che il trattato di Maastricht rappresenta un momento importante della storia del nostro continente e per l'Italia la condizione per diventare cittadini europei.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Barucci per la sua esposizione. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande, invitandoli a contenere gli interventi, nel termine di tre minuti, affinché il dibattito possa concludersi, con la replica del ministro, entro le 11,30, ora alla quale è prevista l'audizione del governatore della Banca d'Italia.

LUCIO MANISCO. Desidererei sapere qualcosa a proposito del dibattito alternativo in corso a tutti i livelli – del quale abbiamo letto sullo *Herald Tribune* e su tutti i grandi giornali finanziari – sulla possibilità del « no » al referendum francese del 20 settembre prossimo.

DIEGO NOVELLI. Dopo quanto abbiamo ascoltato ieri in Commissione dal relatore, il quale ci ha esposto un quadro abbastanza drammatico anche se poi ha espresso un parere favorevole sul documento triennale, e dopo quanto lei ci ha detto – ed io la ringrazio, professore, per l'interessante lezione che ci ha fornito a titolo di inquadramento del trattato di Maastricht, che ci è sicuramente servita per rinfrescarci la memoria – un convinto europeista, quale sono sempre stato io, dovrebbe dire soltanto: mi alzo e vado a suicidarmi! Le alternative, infatti, non sono molto allettanti.

Le chiedo perciò: lei è convinto che le misure che voi intendete adottare ci consentano di rientrare comunque nelle clausole fissate dal trattato? Siccome credo che ciò non sia umanamente possibile, non ritiene, quale autorevole membro del Governo in ragione della sua

specifica funzione, che sarebbe meglio avere il coraggio di dire che non siamo in grado oggi di rispondere alle clausole del trattato e che perciò ne chiediamo una rinegoziazione, non foss'altro perché - come lei giustamente ricordava - il trattato di Maastricht è incentrato tutto sull'aspetto economico e tralascia la parte politica dell'unità europea.

In altri termini, del famoso documento di Altiero Spinelli poco rimane nel trattato. L'unità politica europea che avrebbe potuto favorire lentamente un recupero della parte sovrastrutturale, si è rovesciata a causa dell'imposizione di clausole che giocoforza comportano consistenti sacrifici e che inducono le grandi masse a vedere nel trattato una delle ragioni della loro condizione di disagio. Si è cioè rovesciata la logica che la politica dovrebbe sempre riuscire a seguire: la politica non è l'arte dell'incredibile - come in Italia invece abbiamo dimostrato sia - ma deve essere l'arte del possibile, come scriveva il noto segretario fiorentino qualche secolo fa.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor ministro, voglio essere ottimista e non pensare alle difficoltà del momento per immaginare che nel 1999 si arrivi effettivamente alla cosiddetta terza fase, vale a dire alla moneta unica, al sistema europeo delle banche centrali.

Vorrei capire, anche sulla base di quanto previsto dal trattato a proposito dei governatori che andranno a far parte di questi organismi, senza vincoli di mandato, senza cioè avere istruzioni dai governi nazionali, quale sarà l'autorità politica - non nel 2050, ma dal 1999 al 2004 - che presiederà alla politica economica e monetaria europea, sempre ammesso che dal trattato lo si possa evincere, nell'ambito dei rapporti fra Consiglio, Commissione, Parlamento europeo e Parlamenti nazionali. In altre parole, vorrei sapere chi ha il bandolo della matassa, dove sia la plancia di comando del sistema Europa e se essa corrisponda o meno ad un qualche principio di democrazia e di controllo a politiche che

non vengano immaginate solo a livello (come qualcuno oggi teme) burocratico e tecnocratico, senza una spinta propulsiva per l'appunto dei Parlamenti nazionali o europeo, a seconda del ruolo che giocheranno gli uni e l'altro.

In estrema sintesi, le chiedo chi deterrà il potere politico che presiederà alle scelte economiche: dalla moneta unica alla politica della banca centrale europea?

PIER LUIGI ROMITA. Mi ha particolarmente interessato nella parte conclusiva del ministro Barucci - che ringrazio per la chiarezza d'esposizione quando ci diceva quali sono i tre comportamenti da seguire affinché l'Italia possa procedere positivamente verso gli obiettivi di Maastricht - l'ultimo accenno alla necessità che non si spenda una lira se non orientata al rilancio, al di là dei vincoli che dobbiamo rispettare, delle condizioni economiche del paese per poter utilmente partecipare a quanto previsto dal trattato.

Mi sembra che questo sia un punto importante perché oggi veniamo sempre e soltanto frastornati dalla necessità di ridurre la spesa ed aumentare le entrate. Ciò è senz'altro giusto, ma qualcosa sulla qualità della spesa credo occorra oggi dire. Intatti, una delle condizioni per poter entrare effettivamente in Europa è quella di un grande sforzo di ammodernamento: l'Italia sta desolatamente invecchiando nel sistema produttivo, nelle sue strutture ed in quant'altro. Ritengo perciò sarebbe illusorio pensare di poter rispettare vincoli monetari e finanziari senza un concreto ammodernamento della realtà sottostante.

Tutto ciò, ovviamente, comporta investimenti soprattutto pubblici. Vorrei sapere, quindi, pur rendendomi conto delle difficoltà del Governo, se esiste in questo quadro un impegno a far sì che una quota della spesa, sia pure limitata, venga destinata fin da oggi ad un impegno di ammodernamento delle strutture del paese, senza di che - lo ripeto - la partecipazione all'Europa sarebbe un'illusione.

Sempre in questo quadro, vorrei sottolineare un piccolo dettaglio: c'è una serie di risorse comunitarie che vengono assegnate ai singoli paesi e quindi anche all'Italia. Quest'ultima – e ne ho avuto esperienza diretta di recente occupandomi delle politiche comunitarie – non riesce ad utilizzare adeguatamente tali risorse. Non sono certo grande cosa rispetto alle cifre degli investimenti o del disavanzo, ma sarebbe comunque opportuno cominciare a definire in bilancio quali siano le risorse da destinarsi obbligatoriamente, ad esempio, ai progetti cofinanziati dalla Comunità. Sarebbe un costruttivo passo avanti nell'ambito di questa spesa che non riguarda soltanto noi perché coinvolge la disponibilità di risorse fresche provenienti dalla Comunità stessa.

FRANCO FOSCHI. Innanzitutto ringrazio anch'io il ministro Barucci per l'interessante chiarissima esposizione. Facendo riferimento ad una sua sottolineatura di carattere culturale e politico, vorrei chiedergli se la mancanza di un capitolo relativo alla politica sociale – che non a caso è stato elemento di disaccordo tra i dodici – non determini una sostanziale limitazione degli obiettivi del trattato di Maastricht.

Con quest'ultimo, infatti, si raggiunge l'obiettivo della circolazione dei capitali e delle merci, nonché quello dell'unificazione monetaria. Però, la mancanza di una politica sociale – per chi parte da posizioni culturali come quelle che lei stesso ha espresso – rende debole tutta la costruzione europea e la limita agli aspetti economici, che non hanno senso se non sono finalizzati agli uomini, ai popoli.

Malgrado questo, personalmente condivido quanto postulato dal trattato di Maastricht, a condizione però che venga già previsto un seguito sul piano delle politiche sociali. Il collega Romita diceva che l'Europa invecchia.

PIER LUIGI ROMITA. L'Italia invecchia.

FRANCO FOSCHI. Anche l'Europa e l'Italia in particolare, non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello della popolazione. Allora, la mancata previsione della politica sociale e dei problemi relativi alla sicurezza sociale sul piano europeo determina conseguenze molto gravi. Ritengo dunque che l'obiettivo dell'unità politica non possa essere raggiunto, senza aggiungere questo elemento.

Il ministro ha fatto qualche breve riferimento alla grande Europa. Mi domando se non sia il caso di collegare i dodici attraverso l'utilizzazione di quello strumento più antico, rappresentato dal Consiglio d'Europa, per riuscire politicamente a sviluppare tutte le conseguenze del processo di allargamento dell'Europa, che sembra tanto necessario.

MASSIMO SALVADORI. Signor ministro, mi consenta di esprimere una parziale insoddisfazione per la relazione che lei ha svolto in questa sede, perché mi sembra che abbia trattato in maniera inadeguata quello che a mio giudizio deve essere considerato come il problema essenziale di queste audizioni e delle discussioni che possono utilmente conseguire.

Lei ha svolto un'analisi in termini molto generali, dalla quale si comprende il senso storico del trattato di Maastricht e come esso si inserisca in un'aspirazione decennale dei paesi della Comunità, ma in realtà il problema sostanziale per noi è il rapporto che in concreto si pone fra l'Italia, il trattato di Maastricht e la ratifica di esso.

Ritengo che gli uomini di Governo nel nostro paese, quando affrontano il problema dell'integrazione europea, debbano tener presente che per un verso esiste la tradizione creata da personaggi come Altiero Spinelli, a cui siamo grati per l'impegno europeistico che hanno realmente esercitato, dall'altro esiste una tradizione europeistica, per essere molto espliciti, formata solo di parole, di cui l'onorevole Andreotti è il massimo simbolo. Mi riferisco ad un europeismo di

facciata, che, mentre si è sempre inchinato ai valori dell'Europa, ha portato poi il nostro paese lontano da essa e al massimo di inadempienze possibili dei dettati stabiliti dalla Comunità europea negli ultimi anni per portare concretamente il nostro paese nella Comunità europea.

L'interrogativo che tutti noi ci poniamo molto seriamente oggi è come l'Italia concretamente conti di entrare in Europa. Il ministro mi consenta di essere estremamente franco: a conclusione del suo intervento afferma che la nostra aspirazione di diventare cittadini europei corrisponde certamente a un nostro auspicio, ma noi vogliamo sapere, poiché questo è il nocciolo della questione, in cosa consista il deficit italiano rispetto al problema dell'integrazione europea in termini di strumenti, di risorse e, infine, di azione di governo che possa concretamente ed efficacemente affrontare sia la prima questione, relativa agli strumenti, sia la seconda, relativa invece alle risorse.

CARMINE NARDONE. Occorre formulare alcune considerazioni sull'intervento del ministro, ad eccezione di quelle espresse dall'onorevole Salvadori testé, sulle quali quindi evito di soffermarmi. L'obiettivo dell'unione europea assume, in tutto il processo, un carattere che potremmo definire di massima rigidità, con vincoli molto rigidi in una fase di massima eterogeneità economica, sociale e organizzativa dell'Europa. Questo dovrebbe far riflettere alquanto sul processo.

In quale maniera questo trattato ha tenuto conto del rimodellamento delle economie internazionali, che ha assunto caratteri totalmente nuovi? Le previsioni e gli indici a sostegno dei vincoli posti dal trattato fanno riferimento ad una metodologia di previsione che, secondo me, non ha tenuto del tutto conto di ciò che sta avvenendo.

Queste previsioni sono state effettuate in condizioni di incertezza e di rischio, ma lo sono ancora di più adesso. L'organizzazione multinazionale dell'econo-

mia e anche dell'Europa sta, ad esempio, realizzando investimenti in altri paesi del mondo in maniera assolutamente nuova e in quantità assolutamente non confrontabili rispetto alle fasi precedenti. L'ipotesi di incremento di prodotto interno lordo formulata per differenziare il nostro paese e il resto dell'Europa, rischia di essere assolutamente illusoria e vanificata. Sono molte, infatti, le aziende europee che investono in Albania e in altri paesi, pagando i lavoratori un dollaro per quattordici ore di lavoro. Di tutte queste relazioni internazionali nel trattato non si tiene conto, come in qualche modo non è data la possibilità del nostro paese di rientrare in quei vincoli. Credo, in definitiva, che vi siano difficoltà insormontabili per tutta l'Europa.

MARCO CELLAI. Il signor ministro si è richiamato più volte al documento di programmazione economico-finanziaria, che è all'esame delle Commissioni in questi giorni. Noi lo abbiamo definito non credibile in molti dei suoi numeri; addirittura, con una battuta tipicamente fiorentina, abbiamo affermato che si tratta di un documento che dà i numeri.

Il ministro ha legato buona parte del suo discorso alla considerazione che larga parte della riuscita del progetto governativo è subordinata alla realizzazione puntuale delle leggi di delega. Ora, non solo a nostro parere, ma anche, ad esempio, del relatore della Commissione che ieri ha esaminato tale documento, la parte relativa alle deleghe e alle dismissioni appare fra le più deboli. Sotto questo profilo, non ci confortano le notizie arrivate ieri sera circa le prime decisioni assunte in materia di dismissioni dal Consiglio dei ministri, se è vero che all'interno di questo comparto si prevede quella della Nuovo Pignone, che il ministro forse conosce meglio di me.

È difficile capire questa scelta, in relazione all'azienda che pare rispondere a caratteri più privatistici di tante altre: mi pare che, se non venissero rispettati i cardini del documento di programmazione, ai quali il ministro più volte si è

richiamato, sarebbe difficilmente raggiungibile il traguardo al quale egli più volte ha fatto riferimento.

Quali garanzie concrete vengono offerte in questo momento alla nazione e quindi al Parlamento sul fatto che vi sia un deficit sulle scelte concrete in rapporto ai due aspetti delle deleghe e delle dimissioni.

SEVERINO GALANTE. Il ministro ha affermato che il principio di fondo al quale si ispira il trattato è che si vuole costruire l'unificazione politica attraverso quella economica e monetaria. Se mi è consentita una battuta, non si tratta di un principio nuovissimo, considerando che il piano Schuman-Pleven va in questa direzione. Si tratta della linea funzionalista, contrapposta, ma a volte anche dialetticamente collegata a quella federalistica: Monnet da una parte, Spinelli dall'altra. La mia è, però, è soltanto una battuta circa la supposta novità del principio. Se questo è il principio, vuol dire, evidentemente, che il mezzo deve essere commisurato al fine. Unificazione politica significa, se ben comprendo, anche consenso di forze sociali e politiche. Come è emerso anche dagli interventi che si sono succeduti, i mezzi che lei ha indicato, signor ministro, sono tutt'altro che idonei a consentire l'allargamento del consenso a questo tipo di meccanismo e di processo. Ciò significa, dunque, che nel disegno degli autori del trattato di Maastricht non solo non si prevede un allargamento del consenso al processo di integrazione europea, ma anzi si pensa ad una costruzione che abbia sempre meno i caratteri democratici e della partecipazione?

BRUNO MATTEJA. Ringrazio l'onorevole ministro per la sua chiara esposizione. Come ricordava l'onorevole Novelli, ieri abbiamo ascoltato una relazione disastrosa; ho sentito, però, una frase del ministro che ritengo molto interessante. Egli ha detto che non si può spendere una lira che non sia finalizzata ad investimenti produttivi. Questa frase mi fa gioire, ma sto vedendo che il Governo si

muove in tutt'altra direzione. Mi domando, quindi, se i volumi pieni di dati che vengono distribuiti siano del tutto aleatori e non portino a nulla.

Vi è, però, un'altra realtà: una parte d'Italia, mi riferisco al Nord, molto più europeista, è in grado di rispettare l'accordo di Maastricht. Non è il caso di procedere, sia pure « a rate », su questa?

DIEGO NOVELLI. L'Europa carolingia!

GASTONE PARIGI. Vorrei sapere, signor ministro, se non ritenga opportuno chiamare gli italiani ad un referendum sull'Europa di Maastricht la quale, così considerata e strutturata, mi sembra eccessivamente tecnocratica e tale da non tenere conto delle differenti esigenze e dei percorsi storici che sono alle spalle delle singole nazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per i loro interventi, insieme pregnanti e sintetici. Voglio attenermi a mia volta allo stesso criterio di telegraficità, rivolgendo al ministro una domanda alla quale si ricollegano altri due interrogativi.

Egli ha affermato che l'accordo di Maastricht rappresenta una tappa decisiva in vista dell'unione economica e monetaria e, contemporaneamente, di quella politica. Non le sembra, signor ministro, che mentre per quanto riguarda il primo aspetto sono indicati chiaramente obiettivi e strumenti, per il secondo vi siano rilevanti carenze e che, a questo proposito, le affermazioni che in qualche misura sono riecheggiate anche oggi, secondo le quali l'unione economica e monetaria comporterebbe automaticamente l'unione politica, alla luce dei fatti, comportino gravi dubbi ed incertezze?

A questo problema si collegano due interrogativi, l'uno concernente gli aspetti istituzionali, l'altro gli obiettivi. Sotto il profilo istituzionale mi chiedo se il trattato di Maastricht non sia stato eccessivamente « ricalcato » sul modello tedesco, nel quale talvolta alle istituzioni econo-

niche e finanziarie viene data priorità rispetto alle questioni politiche.

Il secondo quesito, concernente gli obiettivi, è il seguente: se, come ha giustamente affermato il ministro, nei prossimi mesi si porrà in Italia ed in Europa il problema della crescita ancor più che quello dell'inflazione, l'obiettivo primario della stabilità, essenziale ma pressoché esclusivo, non rischia di entrare in rotta di collisione con la carenza di crescita e di sviluppo dell'Italia e dell'Europa?

Vi è, poi, un ultimo dato, legato alla realtà italiana, ma connesso ai problemi istituzionali, che riguarda le decisioni assunte ieri sera dal Consiglio dei ministri. L'Italia, data la sua situazione, ha bisogno, in misura forse maggiore rispetto ad altri paesi, di un rafforzamento delle istituzioni di carattere economico-finanziario (in particolare della Banca d'Italia) più che di un disegno complessivo. Non esprimo, quindi, un giudizio di valore sulla proposta di emergenza per i prossimi tre anni, ma mi chiedo se, in termini istituzionali, essa sia compatibile con l'attuale modello, o richieda una modifica di carattere costituzionale.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro.* Avrei bisogno di un certo tempo per rispondere a tutte le domande che mi sono state poste; cercherò, pertanto, di raggrupparle, scusandomi anticipatamente se in merito a qualche interrogativo non sarò pienamente esauriente.

Una questione sollevata da numerosi interventi è quella del rapporto tra il momento monetario e quello politico dell'unificazione europea: non vi è dubbio che ciò rappresenti un problema ed è noto che nell'ormai ampia letteratura esistente su Maastricht vi sia spesso un capitolo definito come « deficit democratico ».

Il fatto che si operi una traslazione di poteri ad entità di governo che non hanno rapporto con corpi eletti direttamente dal popolo può determinare una rottura che le comunità nazionali avvertono come grave e talvolta insopportabile. Qualcuno

tra gli specialisti ritiene, anzi, che il clima di disaffezione esistente in Europa nei confronti dell'accordo di Maastricht, che di norma viene spiegato adducendo ragioni più contingenti (per esempio, l'inadeguatezza dell'azione europea nei confronti della Jugoslavia od il comportamento della Bundesbank) trovi spiegazione anche in questa realtà di fondo. È noto che il trattato prevede alcune forme di « irrobustimento » degli organi democratici, come il Consiglio d'Europa ed il Parlamento europeo, ma credo, obiettivamente, che il problema esista.

Ricollegandomi ad un passaggio conclusivo dell'intervento del presidente, penso di non dover essere io a dire a molti di voi, che fanno parte da tempo del Parlamento, che il trattato di Maastricht è, di fatto, il risultato di uno sforzo gravoso compiuto dalla Comunità economica europea sotto la presidenza olandese che ha impresso una spinta generalizzata verso una certa direzione e che gli adattamenti ottenuti si basano su quell'impianto.

La questione dell'opportunità o meno di sottoporre il trattato a referendum in tutt'Europa nello stesso giorno con formule diverse è stata posta ormai da tempo. In proposito, vi sono pro e contro. Mi sembra che oggi la maggioranza ritenga che sarebbe stato opportuno procedere al referendum. Ormai, però, siamo andati avanti in una certa direzione e non mi sembra opportuno che si torni a discutere lungamente sulla questione.

Mi è stato chiesto se è in atto un dibattito concreto sullo scenario che potrebbe presentarsi dal 21 settembre, qualora in Francia prevalessero i no. Sicuramente non vi è un dibattito ufficiale, ma è in corso una discussione ufficiosa. Chi ha letto il testo dell'intervento svolto l'altro giorno da Major al grande convegno di Londra capisce che un qualche dibattito è aperto, ma non ufficialmente.

Mi è stato chiesto più volte se le misure da adottare siano adeguate a rispettare gli accordi di Maastricht. Vorrei rispondere in questi termini: l'obiettivo che ci siamo dati con il documento

di programmazione economico-finanziaria in relazione al fabbisogno pubblico ed al debito pubblico è conseguibile. Bisogna riuscire ad adottare, entro tre anni, tutti gli strumenti necessari affinché tale obiettivo venga conseguito. Mi è stato posto con fermezza un problema molto sentito a livello europeo, ossia quello dell'autonomia della politica monetaria. L'onorevole Giovanardi mi ha chiesto se tale autonomia deve essere o meno sottoposta al giudizio politico. Rispondo dicendo che è politica economica in primo luogo quella che permette la stabilità del potere di acquisto della moneta: questo è il punto su cui non si può discutere. Pertanto una seria politica economica deve in primo luogo prendere atto che questo dato non è discutibile.

Sul fatto che vi sia in Italia un europeismo a parole, non c'è molto da dire, c'è sempre stato, anche se la mia cultura è di tutt'altro tipo e probabilmente non è distante da quella dell'onorevole Salvadori. Purtroppo è difficile che a declamazioni conseguano azioni, però questa volta non è possibile eludere il problema perché i numeri scandiranno la nostra volontà di essere o meno parte dell'Europa, per cui chi è europeista a parole scriverà solo dei buoni libri e non sarà in grado di guidare il paese verso la convergenza di Maastricht.

Per quanto riguarda la politica sociale potrei rispondere in due modi: sulla base del testo del trattato e sulla base di ciò che ritengo. Il trattato in realtà, dopo molti tentennamenti, riesce a definire gli obiettivi di una seria politica sociale, nel senso che precisa che bisogna occuparsi in modo convergente di sicurezza sociale e di protezione dei lavoratori. Il fatto che sulle politiche sociali la Gran Bretagna non abbia firmato il protocollo non è cosa di grande rilievo. La questione (come ho avuto modo di dire) è che su questo fronte non vi sono le stesse scadenze che si registrano in ordine alla politica monetaria.

Per quanto attiene agli investimenti devo dire che essi rappresentano un punto centrale della questione; purtroppo

negli ultimi dieci anni il nostro paese si è comportato come quell'azienda che ha guardato insistentemente al conto economico tralasciando lo stato patrimoniale, per cui ha distribuito capitale tramite dividendi. Occorre invertire subito questa linea di tendenza, anche se mi rendo conto che non è facile, però questa è la condizione necessaria perché il paese nel medio periodo possa assumere una consistente capacità competitiva.

Mi auguro di aver risposto a tutte le domande che mi sono state poste e chiedo scusa ai commissari se per mancanza di tempo non ho trattato, come avrei voluto, tutte le questioni sollevate.

PRESIDENTE. Vorrei porre un'ultima domanda al ministro: ritiene che il disegno di legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri, che concede determinati poteri al Governo ed al Governatore della Banca d'Italia per tre anni, abbia i requisiti di costituzionalità?

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro.* Non me la sento di rispondere; sono un'apprendista in fatto di diritto e se i giuristi lo hanno proposto è perché ritengono che esso abbia tutti i requisiti richiesti dalla Costituzione.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Lei non è ministro? Si chiedono pieni poteri per ministri che non sanno se hanno il diritto di farlo!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro.* Ho precisato che in seno al Consiglio dei ministri nessuno ha sollevato obiezioni di carattere costituzionale in ordine al disegno di legge in questione, per cui ho motivo di ritenere che esso sia compatibile con la Costituzione.

DIEGO NOVELLI. Ministro Barucci, ritiene possibile rinegoziare il trattato?

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro.* Tutto è possibile e notoriamente i trattati possono sempre essere ridiscussi. Se per rinegoziazione dovessimo però intendere

un gradualismo ancora maggiore, rischiando così di dilazionare ulteriormente il nostro ingresso in Europa, a mio avviso andremmo incontro a costi superiori. Persisterebbe quindi una situazione in cui vi sarebbe libertà di trasferimento delle valute, instabilità del cambio, un sostanziale governo della politica monetaria da parte della Repubblica tedesca. Noi abbiamo invece interesse a compiere ogni sforzo perché si possa entrare a tutto titolo in Europa.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua disponibilità e per l'aver instaurato un dialogo con la Commissione non solo formale; egli infatti è entrato nel vivo dei problemi trattandoli con estrema competenza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE ANTONIO CARIGLIA

Audizione del Governatore della Banca d'Italia, dottor Carlo Azeglio Ciampi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Governatore della Banca d'Italia, dottor Carlo Azeglio Ciampi.

Come i colleghi sanno, quella che ci accingiamo a svolgere è una delle audizioni previste in preparazione dell'esame del disegno di legge di ratifica del trattato di Maastricht. In ordine a tale questione, abbiamo appena svolto l'audizione del ministro del tesoro, mentre ci accingiamo ad ascoltare il Governatore della Banca d'Italia, accompagnato dal vicedirettore generale della Banca d'Italia, dottor Padoa Schioppa, che ringrazio per la sollecitudine con cui ha accolto il nostro invito.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Quando si è deciso di procedere all'audizione del Governatore della Banca d'Italia non era ancora avvenuto quanto si è verificato nelle ultime ore. Non eravamo, quindi, al corrente dell'intenzione del Governo di compiere un atto anticonstituzionale che si configura come una specie di colpo di stato il quale coinvolge il Governatore della Banca d'Italia in responsabilità assolutamente al di fuori e contro la Costituzione.

Mi dispiace di questo coinvolgimento per la stima personale che da sempre nutro nei confronti del dottor Ciampi, ma questi sono i fatti. Quando si è coinvolti in atti di tale gravità, si può esserlo anche sul piano, per così dire, tecnico, ma è necessario assumersene la responsabilità.

Per tale ragione, chiedo di sapere (se possibile in questa Commissione), come premessa all'audizione del Governatore della Banca d'Italia, se il dottor Ciampi condivide il fatto di poter assumere responsabilità come quelle delineate in un atto peraltro singolare del Governo. Si tratta infatti di un disegno di legge annunciato con grande clamore di trombe, che non è stato ancora presentato formalmente, ma è già stato presentato, sia pure sul piano verbale, al Senato.

PRESIDENTE. Onorevole collega, lei ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori, mentre ha parlato del merito di lavori che, allo stato delle cose, non ci riguardano. Comunque, la sua domanda avrebbe dovuto essere rivolta all'unico responsabile politico che abbiamo appena ascoltato, ossia al ministro del tesoro.

L'onorevole Pannella chiede di intervenire sull'ordine dei lavori. Se si tratta esclusivamente di un intervento sull'ordine dei lavori, gli darò la parola. Ricordo, infatti, che il Governatore della Banca d'Italia è stato invitato a svolgere un'esposizione vertente sul trattato di Maastricht ed egli si atterrà scrupolosamente a questa richiesta che non è della Commissione (è bene ricordarlo), ma del Presidente della Camera.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente...

PRESIDENTE. La prego di chiarire, onorevole Pannella, se desidera intervenire sull'ordine dei lavori.

MARCO PANNELLA. Per risponderle, iniziavo il mio discorso con l'espressione « signor Presidente ».

Volevo semplicemente sottolineare che lei ha inteso fare economia rispetto ad una perdita di tempo. Infatti, sull'ordine dei lavori si dà la parola ad un oratore contro e uno a favore, dopo aver ascoltato i quali il presidente assume la sua decisione. Lei ha già preso la sua decisione.

Desidero tuttavia precisare che se sono vere le affermazioni di stima nei confronti di un alto *commis* dello Stato (forse il maggiore), non potremmo mai chiedere la sua opinione su questioni in ordine alle quali avrà certamente le proprie opinioni come cittadino ma non come Governatore della Banca d'Italia. In questa veste anzi non deve averle e non sarei disposto ad ascoltarle in questa fase.

PRESIDENTE. Do ora la parola al Governatore della Banca d'Italia.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Governatore della Banca d'Italia*. Desidero in primo luogo ringraziare lei ed il presidente Fracanzani per l'invito rivoltomi. È con me il dottor Padoa-Schioppa, vicedirettore generale della Banca d'Italia, che ha una particolare competenza nella materia in questione, poiché in passato ha dedicato molto del suo tempo ai problemi comunitari, ed in particolare alla creazione dell'unione economica e monetaria. Egli quindi può utilmente contribuire a dare risposta alle domande formulate dagli onorevoli deputati.

Le ragioni dell'Unione economica e monetaria non si esauriscono nelle ragioni pur decisive, dell'ideale europeo, nelle ragioni che hanno indotto la mia generazione di italiani e di europei, a vedere nell'unione dell'Europa un'essenziale condizione di pace e di prosperità

tra paesi che, in due guerre mondiali, avevano rovinato il proprio patrimonio di civiltà e di benessere.

La mia esposizione, pur ispirata da questo motivo di fondo, sarà dedicata alle ragioni di ordine tecnico, attinenti al governo dell'economia e della moneta, che militano a favore dell'Unione economica e monetaria.

Il progetto rappresenta il completamento dell'esperienza del Sistema monetario europeo e della creazione del mercato unico; di entrambi sviluppa e consolida gli aspetti positivi fino a un punto di arrivo istituzionale e operativo di rilevanza storica.

Inizierò la mia esposizione con un richiamo alla vicenda del Sistema monetario europeo, ai suoi successi e ai suoi limiti; mi soffermerò poi sul nesso tra unione monetaria e mercato unico; indicherò infine le principali implicazioni dell'unione monetaria.

Non forma oggetto di questa indagine, signor presidente, la situazione presente dell'economia italiana. D'altra parte, ben poco potrei aggiungere alla conoscenza dei fatti e al senso dell'urgenza ormai estrema di provvedere compiutamente, che ciascuno di noi avverte.

Come si ricorderà, l'avvio del Sistema monetario europeo, nel 1979, fu accompagnato da dibattiti vivaci e da perplessità, anche nella Banca d'Italia oltre che nell'intero paese. Molti temevano che il legame con le valute tradizionalmente più forti sarebbe stato dannoso per l'economia italiana.

L'esperienza è stata largamente positiva. Il Sistema comunitario europeo ha creato un'area di sempre maggiore stabilità monetaria, in un decennio, gli anni ottanta, caratterizzato da fortissime turbolenze sui mercati valutari internazionali. Negli ultimi anni, quest'area si è rafforzata e allargata, con l'entrata della lira nella banda stretta nel gennaio 1990, con l'adesione della peseta, della sterlina e, nell'aprile di quest'anno, dell'escudo portoghese. Essa costituisce ormai un punto di riferimento anche per i paesi limitrofi della Comunità; si sono diretta-

mente o indirettamente legati all'ECU la Svezia, la Norvegia, Malta, Cipro; intendono farlo i paesi dell'Europa centro-orientale.

Il Sistema monetario europeo ha rappresentato un incentivo a intraprendere azioni di rafforzamento e risanamento dell'economia dei paesi membri; ha contribuito a indurre le imprese alla ristrutturazione produttiva, a rimuovere rigidità contrattuali, a ridurre l'inflazione, contenendo i costi macroeconomici dell'azione restrittiva.

L'attuazione del Sistema monetario europeo ha reso impossibili, imponendo l'accordo di tutti i paesi membri, svalutazioni competitive; ha confermato che per essere efficaci le svalutazioni debbono essere accompagnate da politiche economiche di grande rigore. Ne discende che, specie quando i differenziali di competitività di prezzo sono di entità non rilevante, l'adozione di politiche restrittive appropriate può correggere quei differenziali evitando il trauma e i costi, in termini di ragione di scambio e di inflazione impliciti, in ogni svalutazione.

Il Sistema monetario europeo è dunque un'esperienza positiva, ma rimane, a mio avviso, una costruzione intermedia, o comunque incompleta, per due ordini di ragioni. Il primo attiene proprio al non essere precluso il ricorso al riallineamento. Da ciò conseguono due effetti: non sono pienamente operanti gli incentivi ad attuare senza indugi le necessarie politiche di risanamento. Il malato può vivere per qualche tempo senza sottoporsi a cure dolorose; alla lunga, la cura diverrà inevitabile e sarà ben più dolorosa, ma inizialmente può apparire lontana nel tempo e i suoi costi possono non essere chiaramente percepiti. Si può così ingenerare l'illusione che il male possa essere sanato dal trascorrere del tempo anziché dall'agire. Il secondo effetto è che il sistema resta esposto ad attacchi speculativi che spesso originano dalla finanza, ma provocano effetti destabilizzanti sull'economia reale. Per contrastare la speculazione, diviene necessario adottare misure monetarie restrittive che, anche se

assunte per limitati periodi di tempo, nuocciono all'economia reale.

Il secondo, principale ordine di motivi che induce a giudicare incompleto il Sistema monetario europeo è che esso non dà una soluzione al problema di come debba distribuirsi al suo interno il potere monetario. Un principio dell'analisi economica, confermato dall'esperienza, è che in presenza di piena libertà di movimento dei beni e dei fattori di produzione non è possibile assicurare la stabilità dei tassi di cambio se i paesi conducono politiche monetarie indipendenti, non coordinate; un sistema di cambi fissi richiede l'attuazione di una sola politica monetaria nell'intera area. In questi anni il Sistema monetario europeo si è basato sostanzialmente sulla politica monetaria della Germania; per molti versi l'ancoraggio alla valuta tedesca è stata una scelta che ha concorso a stabilizzare i prezzi nella Comunità. La struttura asimmetrica del Sistema monetario europeo, con la Germania in posizione egemonica, non può tuttavia costituire un modello duraturo di integrazione, per motivi evidenti, sia tecnici sia politici. Questa è una posizione che ho già assunto tre anni fa nel corso del primo foro italo-tedesco tenutosi a Bonn.

Non si vede come siffatta situazione possa essere modificata, se non con l'Unione Monetaria. La concorrenza fra monete per conquistare l'egemonia del sistema darebbe d'altra parte luogo ad una instabilità valutaria ben maggiore. La moneta comune è l'antidoto alla moneta egemone. Il superamento del Sistema monetario europeo con l'unione economica e monetaria e la sostituzione delle monete nazionali con l'ECU consentono il recupero della sovranità monetaria al solo livello a cui essa è ormai esercitabile, quello della Comunità. Non può condividersi l'opinione di chi preferirebbe all'Unione economica e monetaria un'area del marco rafforzata o addirittura desidererebbe che il marco tedesco divenisse, di fatto, la moneta unica: la moneta deve rappresentare l'intera area che serve, avvertirne tutti gli interessi.

Per i motivi succintamente enunciati, l'Unione economica e monetaria è lo sbocco naturale, necessario del Sistema monetario europeo. Essa costituisce un passo fondamentale verso la creazione di un completo mercato unico in Europa, in quanto elimina due ostacoli alla piena circolazione dei beni e dei fattori produttivi: l'incertezza circa il futuro rapporto di valore fra le monete e i costi di transazione che la conversione di una moneta in un'altra implica.

Il progetto del mercato unico è ben più ambizioso di quello di un'area di libero scambio, proprio perché persegue l'obiettivo di elevare l'efficienza complessiva dei paesi membri rendendo libera la circolazione dei beni e dei fattori produttivi, integrando le strutture produttive e della finanza. Nel mercato unico la residenza non sarà più un criterio per distinguere fra operatori economici, prodotti, servizi; ogni transazione effettuata fra operatori residenti nello stesso paese dovrà poter essere effettuata alle stesse condizioni anche tra residenti di paesi diversi. È questo un principio fondamentale del mercato unico, che ha forza di legge in tutti gli stati membri. La sua realizzazione non sarebbe possibile se sopravvivessero le monete nazionali, se residuassero incertezze circa i loro rapporti di conversione. Rimarrebbe inoltre aperta la possibilità di alterare i prezzi relativi nei diversi paesi, introducendo distorsioni negli scambi; verrebbe ostacolata la mobilità dei fattori; attraverso il fenomeno della sostituzione fra le valute, verrebbe minata la stabilità monetaria.

Sul piano più generale occorre ricordare che l'Unione economica e monetaria, nel più ampio contesto dell'Unione europea, rafforza la capacità della Comunità di porsi come interlocutore autorevole sulla scena internazionale. La coesione della Comunità è essenziale per poter negoziare, fra pari, con le altre due aree economico-monetarie, quella del dollaro e quella dello yen; per porsi come riferimento sicuro per i paesi dell'Europa centrale e orientale in transizione verso la democrazia e l'economia di mercato.

Sulla base di queste considerazioni, ritengo si possa rispondere con tranquilla coscienza alle obiezioni mosse al progetto dell'Unione economica e monetaria. Una delle principali attiene al fatto che nell'Unione economica e monetaria viene meno un meccanismo, la variazione del cambio, che consentirebbe di attenuare le fluttuazioni del ciclo, a fronte di disturbi che colpiscono un solo paese o un gruppo di paesi membri. Come in parte ho già ricordato, a questa osservazione si può rispondere che: primo, i riallineamenti non fanno venire meno la necessità di appropriate politiche macroeconomiche, attenuano l'incentivo a provvedere, sono tutt'altro che esenti da costi, mantengono aperta la possibilità che la finanza destabilizzi l'economia reale; secondo, che nell'esperienza dei regimi di cambi fluttuanti o aggiustabili, assai di rado le variazioni del cambio sono state dettate dall'esigenza di attenuare le fluttuazioni cicliche. Non è convincente il confronto che viene proposto tra un'unione monetaria e un regime, ideale, nel quale il cambio venga governato in funzione del benessere di una pluralità di nazioni. Altre sono nella realtà le forze che muovono i cambi; né le ragioni della finanza né quelle del paese più forte, pur legittime, coincidono con quelle della collettività delle nazioni.

Terzo punto: senza l'unione monetaria non si coglierebbero appieno i vantaggi del mercato unico. Quarto punto: l'attuale regime del Sistema monetario europeo, con la sua struttura inevitabilmente asimmetrica, alla lunga non è un modello accettabile di integrazione.

Questa critica induce tuttavia a riflettere su alcuni effetti dei cambiamenti strutturali che la realizzazione dell'Unione economica e monetaria, congiuntamente a quella del mercato unico, sollecita o comporta. I benefici dell'Unione saranno più ampi per i paesi con maggiore flessibilità nel mercato del lavoro e nella gestione del bilancio pubblico, nell'intero sistema dei prezzi. La flessibilità in queste aree agevola sempre l'adattamento dell'economia alle mutevoli circo-

stanze dell'ambiente esterno, della composizione della domanda, delle tecniche produttive; assume importanza maggiore dell'Unione economica e monetaria, perché questa abbatte le residue protezioni, implicite ed esplicite, elimina gli ostacoli alla concorrenza, fa venir meno la possibilità di ricorrere alla via, pur costosa e da sola inefficace, della modifica della parità.

Quando una regione è colpita da fenomeni recessivi vi si può accrescere il sostegno pubblico, soprattutto per incentivare l'afflusso di capitali produttivi, ma è anche necessario contenere i costi di produzione e attivare politiche che, pur dandosi carico dei costi sociali, favoriscano la mobilità del lavoro. Non verrebbero altrimenti arrestati il declino produttivo e l'aumento della disoccupazione. La Comunità europea già dispone di strumenti importanti per il sostegno delle aree meno prospere o colpite da fenomeni di declino produttivo. A questi strumenti, che vanno rafforzati, si debbono aggiungere un appropriato utilizzo dei bilanci nazionali, possibile solo in condizioni di equilibrio finanziario, e politiche efficienti del mercato del lavoro.

Un altro ordine di preoccupazioni suscitate dall'Unione economica e monetaria attiene alla fase di transizione ed ai criteri di convergenza previsti dal Trattato per l'avvio e la partecipazione di ciascun paese alla terza fase, quella finale. Com'è noto, il Trattato impone che siano eliminati i disavanzi e i debiti pubblici eccessivi, che l'inflazione e i tassi di interesse a lungo termine convergano verso quelli dei paesi con la crescita dei prezzi più bassi, che il cambio rimanga per almeno due anni all'interno della banda stretta di fluttuazione del Sistema monetario europeo. L'accesso all'Unione non sarà il risultato della meccanica applicazione di criteri aritmetici, ma sarà oggetto di una valutazione d'insieme. L'aver definito criteri precisi intende assicurare che l'Unione muova i primi passi con il favore di condizioni di stabilità; che la fissazione irrevocabile dei rapporti di cambio non provochi effetti negativi sulle economie dei paesi membri.

Il contenimento dei disavanzi pubblici in Europa è decisivo per avviare a riduzione i tassi di interesse reali e porre le condizioni per una crescita sostenibile, basata sull'accrescimento del potenziale produttivo; risponde all'esigenza, cui non possiamo sottrarci, di far fronte all'enorme domanda di risorse dei paesi in via di sviluppo e di quelli dell'Europa centro-orientale. Anche in Germania il compito, pur gravoso, della ricostruzione delle regioni orientali, deve essere affrontato in condizioni di sostanziale equilibrio finanziario; non deve impedire che i tassi di interesse si riducano dai livelli attuali eccessivamente elevati.

Nei paesi in cui sono più ampi gli squilibri di partenza, l'aggiustamento da compiere è gravoso e può avere ripercussioni negative, sia pure temporanee, sul livello di attività. Sarebbe tuttavia un errore attribuire queste conseguenze al Trattato di Maastricht. Nel nostro paese i danni dell'indisciplina fiscale e del differenziale d'inflazione sono di fronte a noi in tutta la loro gravità. Il Trattato costituisce uno stimolo a operare nella direzione obbligata del risanamento da compiere.

Vorrei soffermarmi su altre questioni non macroeconomiche, ma a mio avviso pure di grande importanza. Questioni irrisolte nella prospettiva dell'Unione economica e monetaria e anche in quella, imminente, del mercato unico sono quelle dell'armonizzazione fiscale e della predisposizione di strumenti per una lotta comune al riciclaggio, con regole comuni. Sono rilevanti gli effetti distorsivi della mancata armonizzazione fiscale: essi riguardano la distribuzione del risparmio e dell'intermediazione fra paesi e l'erosione delle basi imponibili. Parimenti distorsivo e, peggio ancora, inefficace e inutilmente costoso è un sistema di controlli antiriciclaggio applicato in un paese solo, o comunque non appropriatamente coordinato. I capitali illegali sfuggono facilmente ai controlli di un paese trovando la via dell'estero, mentre su quelli legali grava il costo della regolamentazione. Su questi due punti è necessaria un'azione

forte nelle appropriate sedi della Comunità europea perché si attui un impegno comune.

L'approvazione del trattato sull'unione europea implica anche che vengano introdotte alcune modifiche legislative relative all'assetto delle istituzioni monetarie in Italia. Il Parlamento già ha provveduto con la legge che ha attribuito all'Istituto di emissione la decisione in materia di tassi ufficiali. Resta da modificare la disciplina del conto corrente di tesoreria al fine di eliminare ogni possibilità di finanziamento automatico in base monetaria del fabbisogno statale, secondo quanto previsto dal disegno di legge predisposto dal precedente Governo.

L'ordinamento complessivo del credito, della finanza e della moneta nel nostro paese sta procedendo verso l'integrazione con quello comunitario. Sono in fase avanzata i lavori che porteranno al recepimento della seconda direttiva bancaria e poi al testo unico del credito. L'approvazione ormai prossima delle direttive comunitarie in materia di servizi di investimento renderà possibile un analogo, complessivo riordino per l'intera materia dell'intermediazione non bancaria e delle borse.

Desidero concludere sul tema del nesso tra indipendenza e responsabilità della futura istituzione monetaria europea. L'indipendenza del Sistema europeo di banche centrali, che comprenderà le banche centrali nazionali e quindi anche la Banca d'Italia, dai governi nazionali e dagli organismi della Comunità è sancita dal Trattato di Maastricht con norme che intendono conferire certezza e credibilità « all'obiettivo principale di mantenere la stabilità dei prezzi ». Lo stesso Trattato dispone che « fatto salvo questo obiettivo », la politica monetaria dovrà « sostenere le politiche economiche generali nella Comunità conformemente al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza ». Il Trattato predispone meccanismi di controllo affinché l'indipendenza non significhi assenza di responsabilità; il dovere di rendere conto del proprio operato è la controparte indispensabile dell'indipendenza. La

nuova istituzione monetaria europea risponderà, con rapporti periodici, al Parlamento europeo ed al Consiglio della Comunità.

Si riconoscono così, esaminando il progetto dell'Unione economica e monetaria, i tratti di un disegno costituzionale complessivo non limitato alla sola istituzione monetaria; questo disegno costituisce il sistema di coordinate in cui inseriscono le altre funzioni e competenze che, al di fuori della sfera economica e monetaria, il trattato di Maastricht attribuisce alla Comunità.

Come in ogni opera in corso di realizzazione, così in questo stadio della costruzione europea, una parte di essa, la funzione e l'istituzione monetaria, è rappresentata ormai in modo completo. Altre parti del quadro, la funzione stessa del Parlamento europeo, devono acquistare uguale completezza perché l'opera sia del tutto compiuta.

PRESIDENTE. Ringrazio il governatore della Banca d'Italia ed apro il dibattito sulle sue comunicazioni.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor governatore, ho apprezzato moltissimo questa esposizione e mi si consenta di sottolineare come il Parlamento mostri oggi, con un numero eccezionale di presenze, la consapevolezza di quanto l'interlocutore Banca d'Italia, per motivi istituzionali e congiunturali, sia importante per noi tutti.

Non sono affatto deluso dall'attesa, anche se mi sarei augurato che gli ultimi riferimenti fossero stati maggiormente sviluppati, perché entrano in concreto nel processo che i trattati predispongono. Ad esempio, una valutazione sui tempi previsti per le varie fasi dell'unione economica e monetaria ci potrebbe aiutare a comprendere meglio la situazione, perché sappiamo che la formulazione di molte norme contiene in sé rischi di ritardi e proroghe, cioè quel dato di incertezza che non aiuta certo l'opera della nuova istituzione.

Vorrei allora domandare se tale istituzione si sia data norme di funzionamento. Opererà sulla base di decisioni

assunte a maggioranza semplice? Questo aspetto diventa fondamentale e sono preoccupato perché il governatore ha sottolineato, giustamente senza commenti, che gli interlocutori diventano il Parlamento ed il Consiglio d'Europa, continuando quella grande impresa di demolizione che dall'Atto Unico al trattato di Maastricht ci fa trovare dinanzi al disegno storico reale: la Commissione come organo esecutivo, il Parlamento come organo di controllo e il Consiglio come organo di passaggio. Pertanto, l'autorità monetaria opererà dinanzi ad un Parlamento che non ha poteri e ad un Consiglio che, come sappiamo, non riesce a funzionare come struttura comunitaria autonoma. Alla sua destra, signor governatore, è seduto qualcuno che in passato ha fornito, in varie sedi, possibilità di riflessione e di conquista.

Il funzionamento dell'istituzione è importante ed è perciò necessario comprendere sulla base di quali norme avverrà. In secondo luogo, vorrei sapere se i tempi non rischiano di pregiudicare la speranza di aver acquisito con il trattato di Maastricht la possibilità piena ed effettiva di una politica indipendente e concreta della nuova istituzione. Infine — è questa una preoccupazione teorica ma non astratta — rilevo che il governatore ha detto qualcosa che io vorrei scrivere, quale vecchio federalista e vecchio cedista, cioè che con la moneta unica si ha la sola garanzia contro la moneta egemone, così come l'esercito unico era la garanzia contro i rischi di egemonia sul piano della difesa.

Sappiamo che i tempi di realizzazione della nuova istituzione monetaria sono comunque più rapidi di quelli, molto più incerti, delle istituzioni preposte al governo economico della Comunità. Il problema non è di rinegoziare quello che non possiamo, ma di evitare che ad Edimburgo vi troviate senza preparazione dinanzi alle prime norme di attuazione dei trattati preparati dai governi britannico, danese e così via. Vorrei allora chiedere al governatore — non credo siano questioni riservate — se alla prossima riunione dei governatori, preparatoria dell'incontro di Edimburgo, porterete un contributo italiano specifico, non solo

volto a meglio assicurare la difesa della nostra congiuntura, ma anche relativo alle norme di attuazione del trattato, che sono urgenti. Infatti, le rinegoziazioni rappresentano un dato astratto, mentre ad Edimburgo e poi a Copenaghen lo scontro avverrà sul modo concreto in cui attuare le indicazioni dei trattati. La Banca d'Italia ha suggerimenti da dare al Parlamento e al Governo da questo punto di vista?

PRESIDENTE. Raccomando ai colleghi la massima sinteticità, perché il governatore ha chiesto di poter essere libero alle 13, essendo impegnato altrove per una sua specifica funzione.

LUCIO MAGRI. Questa sede non è abilitata a sviluppare un dibattito, particolarmente urgente in Italia, dove è stata fatta molta retorica sul trattato di Maastricht e poca analisi. Mi limiterò quindi a due domande che però hanno un risvolto politico non irrilevante, soprattutto in queste ore.

Mi sembra sia evidente a tutti e che attenga all'ordine dei giudizi e non dei fatti, cui il governatore è particolarmente sensibile, che il trattato di Maastricht, contraddicendo attese e speranze, ha alimentato o comunque è venuto a coincidere con una difficoltà crescente nel processo di unificazione europea. Il risultato del referendum danese, anche se circoscritto, ha certamente innescato un processo. Per di più — anche se il referendum francese probabilmente si risolverà favorevolmente al trattato, dato il quasi unanime sostegno di tutto l'*establishment* politico, governativo ed economico — circa metà dell'opinione pubblica si è espressa in senso contrario. I sondaggi in Inghilterra sono ancora più significativi al riguardo.

Non si tratta soltanto di una riottosa e confusa resistenza di popoli — anch'essa, del resto, largamente impreveduta — dal momento che abbiamo visto affiorare giorno dopo giorno perplessità anche nella classe dirigente e tra economisti di grande rilievo, prima tedeschi, poi inglesi ed americani, infine italiani. Oltre ai dibattiti, sono cresciute anche le tendenze

a divaricazioni effettive. Un paese come la Germania, tra i più convinti sostenitori del trattato, sembra in questo momento preoccupata di tutto fuorché di creare elementi di tensione monetaria ed economica all'interno della Comunità.

Nessuno può dubitare che questo sia il quadro. Da questa situazione discende la prima domanda che vorrei porre. Innanzitutto vorrei sapere come il governatore spiega questa inattesa crescita di difficoltà e di tensioni, ed il risultato paradossale per il quale, anziché costituire un passo in avanti, il trattato ha aperto una crisi nel processo di unificazione. In particolare, vorrei sapere se non si ritenga che vi sia qualcosa di imperfetto o di sbagliato nella specifica formulazione del trattato che giustifichi, o contribuisca, alla crescita di queste difficoltà.

Questa mattina, poi, il governatore ha affermato che il processo di unificazione europea, soprattutto gli atti impegnativi compiuti in direzione dell'unificazione monetaria, in sostanza ha influito positivamente sull'economia del paese. Non vi è dubbio, tuttavia, che anche stamane — come ha fatto giustamente e doverosamente in questi mesi — lo stesso governatore ha evidenziato che l'economia italiana pubblica, non solo quella finanziaria ma anche quella reale, fa temere il *crack*.

Vorrei allora sapere dal governatore se non ritenga che questa contraddizione evidente dipenda dal fatto — ed a questo punto sarebbe anche necessaria un'auto-critica rispetto alle numerose dichiarazioni rilasciate in passato dalla stessa autorità monetaria — che le politiche economiche di questo decennio siano state incongrue rispetto agli obiettivi ed agli impegni che si venivano assumendo a livello internazionale. Le chiedo anche, signor governatore, se non ritenga — come io ritengo, ma non ho la pretesa di aver ragione — di poter sostenere che qualcosa di sbagliato era già insito nel disegno generale perseguito sul piano dell'analisi, cioè nella previsione che ci avviassimo ad una fase di maggiore e più equilibrata ripresa dell'economia internazionale, rispetto alla quale si poneva solo un problema di riallineamento e risanamento

dell'economia italiana, mentre la gravità della situazione attuale è largamente connessa anche alle condizioni in cui versa l'economia internazionale. Non ritiene che qualche errore vi fosse anche nella linea perseguita dalla Banca d'Italia, in base alla quale si pensava, assumendo fino in fondo l'impegno di Maastricht, di raggiungere determinati traguardi di riunificazione monetaria e della piena libera circolazione dei capitali senza far corrispondere adeguate misure di risanamento dell'economia finanziaria e dell'economia reale del paese? Non crede, in sostanza, che gli stessi impegni assunti sul terreno internazionale, anziché costituire un aiuto ed un vincolo positivo, abbiano alla fine alimentato una situazione ingovernabile, data l'impossibilità ad affrontare in modo adeguato la crisi italiana?

Ritiene, infine, di attribuire la situazione attuale al fatto che le politiche economiche, contraddittoriamente da quanto lei stesso ha sostenuto, non andavano verso il rientro graduale, ma verso il disastro, o crede invece che l'effettivo mutamento della situazione, a livello internazionale ed interno, sia tale da richiedere un adeguamento delle strategie di fondo?

Sono queste le domande che ho ritenuto di dover rivolgere al governatore della Banca d'Italia. Voglio però aggiungere che ad esse attribuisco un senso politico ed un particolare valore. Comprendo benissimo che non possiamo in questa sede interrogare il governatore in merito alle misure proposte ieri dal Governo, che credo contengano anche un aspetto sul quale si è creato un grande equivoco nella cultura e nella politica italiana. Mi riferisco all'idea che la Banca d'Italia e la sua politica siano in qualche modo al di sopra delle parti ed oggettivamente incontestabili.

Credo, invece, che alla Banca d'Italia debba essere riconosciuta grande serietà e competenza, ma sia del tutto parte del conflitto culturale, economico e politico che vi è all'interno del paese. Ecco perché ritengo ulteriormente grave il fatto che nel decreto proposto dal Presidente Amato venga in sostanza, attribuita al governatore della Banca d'Italia una sorta

di potere assoluto nel definire le situazioni di eccezionale emergenza; non dico una sorta di potere dittatoriale, come ha riportato qualche giornale, ma un ruolo di *lord* protettore, secondo una grande tradizione storica. Dietro questa concezione vi è una convinzione culturale propria ormai di tutti coloro che, pur scontrandosi fino al giorno prima, il 31 maggio, nel momento in cui il governatore legge la relazione, sembrano tanti scolaretti che si inchinano ad un discorso oggettivamente indiscutibile.

MARCO FORMENTINI. In realtà è così, non fa scempio del pubblico denaro !

LUCIO MAGRI. Credo, allora, che se non mettiamo in discussione – anche in modo garbato, come io ho cercato di fare – analisi, previsioni e comportamenti passati ed attuali di questa grande autorità del paese, alla fine, nell'opinione comune prevarrà l'idea culturale di un potere politico riottoso e poco propenso al cambiamento.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Vorrei tornare al trattato di Maastricht rispetto al quale, se e quando entrerà in vigore dopo la terza fase, si pone un problema che mi sembra centrale, peraltro già sollevato dai colleghi Pannella e Magri.

Il ministro del tesoro ha affermato che il fulcro del trattato sarà la stabilità del potere d'acquisto della moneta, principio su cui tutta la costruzione del trattato è nata, e l'assoluta autonomia monetaria centrale, prevista dallo stesso trattato, nel momento in cui non si consentirà più ai governi nazionali di dare istruzioni ai governatori e vi sarà indipendenza e responsabilità del sistema delle banche centrali europee, come il governatore ha ricordato. Allora mi sembra che vi sia un problema di fondo: quello della stabilità del potere di acquisto della moneta è un problema soltanto tecnico, e che quindi richiama questa autonomia assoluta, o quale sarà dal 1999 al 2005-2006, prima che vi siano una integrazione ed un Parlamento europeo che abbia anche po-

teri legislativi, l'autorità politica, tra virgolette, che dialogherà con la Banca centrale europea ?

Se il Parlamento europeo ed il Consiglio avranno funzioni soltanto di controllo della responsabilità delle scelte della Banca centrale europea, non riesco a capire bene quale sia l'organo politico – non più i governi nazionali, non un governo sovranazionale che non c'è – che dovrà in qualche modo dare indicazioni sulla stabilità del potere d'acquisto della moneta, altrimenti in questa dizione rientra tutta la politica.

Il governatore è un tecnico, non un politico, ma credo possa dirmi se sia possibile immaginare un'autonomia assoluta, senza un referente politico che dia anche indirizzi. E vorrei sapere anche chi egli immagina possa essere questo referente nella costruzione dell'Europa che emerge dal trattato di Maastricht.

Il secondo punto che desidero toccare riguarda una mia curiosità. Nel momento della nascita della moneta comune, le monete nazionali continueranno a circolare per un periodo intermedio e quindi avremo contemporaneamente l'ECU e la lira o il marco, o spariranno immediatamente, per cui le banche centrali non emetteranno più moneta delle singole nazioni ?

PIER LUIGI ROMITA. Al di là dei grandi problemi economici, e non solo tali, già sollevati e ringraziando il governatore per la chiarezza e la concretezza solite e ben note con le quali li ha affrontati, vorrei ringraziare in particolare per aver riportato l'unione economico-monetaria alla sua dimensione corretta nell'ambito delle prospettive europee, dimensione che non è quella di un fine bensì di uno strumento; come ha detto giustamente il governatore, è il coronamento del mercato interno unico. Senza unione economico-monetaria molti dei vantaggi che potremmo trarre all'economia e alla produzione europea non potrebbero essere realizzati.

Quindi, in realtà l'obiettivo resta il mercato interno unico, resta l'omogeneizzazione delle economie dei singoli paesi. L'unione economico-monetaria europea è

uno strumento per arrivare, possibilmente, a quella politica economica europea che credo costituisca veramente il fondamento dell'unione politica.

Però, per poter partecipare concretamente al mercato interno unico europeo, occorre che, al di là dei dati economico-finanziari, anche le strutture produttive dei vari paesi, ed in particolare la nostra, siano in grado di partecipare a questa prospettiva ed a questa iniziativa. Oggi, purtroppo, forse a causa della politica tedesca, forse a causa di risposte a difficoltà e problemi prima non sufficientemente esaminati, siamo costretti a salvaguardare la lira con una politica di altissimi tassi d'interesse che – come ci auguriamo – forse salveranno la lira ma certamente non rappresentano un grande beneficio per il sistema produttivo ed imprenditoriale. Vi è, cioè la contraddizione, del resto già rilevata, che da una parte dobbiamo salvare la lira proprio perché la logica dell'unione economico-monetaria ci porta verso questa prospettiva; dall'altra, con gli altissimi tassi d'interesse rischiamo di danneggiare il nostro sistema produttivo, che è poi quello che deve partecipare concretamente al mercato interno unico, obiettivo al cui servizio è l'unione economico-monetaria.

La domanda concreta è molto semplice: come si esce da questa contraddizione?

È possibile immaginare per il nostro paese una politica di tassi differenziati, affinché alcuni settori produttivi, gli investimenti od altri aspetti possano non essere troppo danneggiati da questa situazione, peraltro inevitabile per altri versi? Se così fosse, questa potrebbe essere una risposta alla difficoltà nella quale oggi ci troviamo e non credo che la Comunità, in questo caso, potrebbe parlare di aiuti di Stato o di facilitazioni, essendovi la condizione della situazione di difficoltà, della necessità di rilancio ed anche della necessità che il settore produttivo sia adeguatamente sostenuto.

ANDRIANO BIASUTTI. Signor governatore, lei ci ha fornito un quadro abbastanza preciso di quello che sta avvenendo;

ci ha detto che l'unità monetaria non è un fatto astratto e – come hanno ricordato molti colleghi – è indispensabile ad uno sviluppo economico equilibrato non una moneta prevalente, non una moneta di riferimento ma una moneta unica con un potere centrale di governo.

Vorrei soffermarmi su un aspetto specifico dello sviluppo economico dei singoli paesi perché in ogni paese membro vi sono più centri di spesa, più livelli istituzionali. È dunque da capire se le diversità istituzionali siano incompatibili o meno con una moneta unica in grado di governare lo sviluppo economico.

Oggi, per alcuni paesi viene sufficientemente imposta dalla Comunità economica europea una uniformità d'intervento; per altri, invece, è abbastanza reale una possibilità d'intervento differenziato agevolativo. Mi spiego: in Italia si attuano interventi di sostegno in varie aree a livello di autonomie istituzionali sempre con provvedimenti legislativi; in paesi a regime federale o ad autonomia del tipo di quella francese o di quella belga questi provvedimenti sono sempre di carattere amministrativo, che non transitano mai sui livelli istituzionali legislativi e quindi producono forti disparità.

Un altro elemento è dato dagli interventi verso il centro Europa e l'est europeo. Il Parlamento ha approvato a favore di alcune regioni italiane una legge che consente, o avrebbe dovuto consentire, interventi di integrazione economica con il centro e con l'est Europa, regolarmente bloccati dalla Comunità economica europea; la Germania, invece, con i suoi strumenti di Stato federale continua ad intervenire ed operare in maniera molto accorta ed incisiva. L'onorevole Pannella ha rilevato che servono norme di attuazione per l'unità monetaria: è pensabile che tali norme di attuazione possano consentire una reale uniformità di interventi al di là delle diversità istituzionali molto forti che esistono? Altrimenti da questo punto di vista l'unità monetaria non provocherà uniformità di interventi a livello europeo.

So benissimo che la risposta potrebbe essere nell'integrazione politica vera della Comunità europea; però, essendo questo

un obiettivo molto lontano credo che sia indispensabile che, *a latere* di questa manovra di carattere monetario che consentirà una guida unica, si possa anche non dico costringere ma quanto meno rendere uniformi le politiche agevolative nei vari Stati europei.

FILIPPO BERSELLI. Signor governatore, quest'audizione fu disposta assai prima della riunione del Consiglio dei ministri svoltasi ieri, ma credo che il Parlamento e queste Commissioni non passano ignorare, sia pure nel contesto di un discorso sul trattato di Maastricht, le conseguenze politiche di quanto è stato deciso in quella riunione. La delega straordinaria, di cui abbiamo letto oggi su tutti i giornali, al Governo in materia economica su segnalazione da parte del governatore della Banca d'Italia è stata definita da alcuni come una dittatura economica o un *golpe* bianco; a nostro avviso si tratta, più semplicemente, di un vero e proprio atto di banditismo costituzionale. Il Governo si deve assumere le proprie responsabilità davanti al paese, che tramite il Parlamento ha diritti-doveri di controllo e di ratifica.

La delega in bianco non è prevista in nessuna disposizione e questo regime non ha, secondo noi, né l'autorità morale, né quella politica, né quella derivatagli dalla scorrettezza in tutti i comportamenti per poterla pretendere.

Signor governatore, le pongo una domanda molto precisa. Poiché nella nuova veste che ella dovrebbe assumere se questo disegno di legge venisse approvato avrà dei diritti, dei poteri di segnalazione anche in materia fiscale, le chiedo se è favorevole o contrario, per osservare o meno le clausole del trattato di Maastricht, alla tassazione di BOT, CCT, e pronti contro termine.

MARCO FORMENTINI. Signor governatore della Banca d'Italia, volenti o nolenti, attorno ai tempi delle procedure per la ratifica del trattato di Maastricht è venuto a collocarsi il discorso sullo stato di salute della nostra economia, e segnatamente sullo stato di salute della nostra

moneta che, indubbiamente, è oggetto di una certa speculazione internazionale che preoccupa tutti.

A nostro avviso, nel marasma generale, nel naufragio dovuto alle incompetenze dei ministri finanziari italiani, l'unico punto fermo in questi anni è stato rappresentato dalla Banca d'Italia che, per la parte di sua responsabilità, ha svolto una politica coerente. Il problema, però, può essere quello di verificare se sia sufficiente che venga regolato soltanto l'aspetto monetario dell'economia, quando tutti gli altri non lo sono, anzi sono oggetto di atti che sostanzialmente tendono a creare disastri economici.

Poiché però la Banca d'Italia il suo dovere l'ha fatto e continua a farlo, e poiché oggi le sole armi che abbiamo in mano sono quelle monetarie, vorrei porre una domanda al signor governatore della Banca d'Italia. Fin qui si è sostanzialmente difesa la lira con lo strumento del tasso di interesse: così si rende più appetibile la moneta e ciò dà un attimo di respiro. Però, come sempre avviene quando un debitore è prossimo all'insolvenza, ad un certo punto la remunerazione del prestito non è più sufficiente. Infatti, nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi tempi, per quanto si alzi il tasso la sfiducia del mercato è tale che si ottengono risultati assai modesti, non proporzionati all'entità degli sforzi. Tant'è che ancora stamani la lira è lì che pencola ai limiti più bassi della quotazione e rischia, quindi, di uscire dallo SME.

Ci auguriamo tutti che il trattato di Maastricht venga ratificato in Francia il giorno 20. Se non lo fosse, il quadro sarebbe apocalittico ed a tutti riuscirebbe difficile fare previsioni. Ammettendo che la ratifica vi sarà, e che quindi l'Italia rientri in un circolo virtuoso – per la qual cosa noi contiamo unicamente, lo ripeto, sulla Banca d'Italia e non certo sulle velleità golpiste del Governo che non approderà a nulla perché i nostri ministri finanziari sono schiavi di una situazione determinata dal regime a cui appartengono e perciò non possono fare alcunché di positivo – sarà sufficiente lo strumento dell'elevazione dei tassi? Francamente ne

dubito ed allora chiedo al governatore: quali altri mezzi ha in serbo, quali altre frecce ha nella faretra la Banca d'Italia per contrastare questa situazione?

MASSIMO SALVADORI. Signor governatore, nel corso della sua esposizione, lei ha fatto un'affermazione quanto mai impegnativa di cui credo si colga in questo momento, in maniera assai evidente, il significato. Lei ha affermato che la moneta unica è l'antidoto alla moneta egemonica. Il suo messaggio è assai esplicito, tanto più se si considera quanto sta avvenendo oggi: in poche parole, il pericolo della moneta egemonica è rappresentato dal marco.

Vorrei ricordare che Luigi Einaudi, in un magnifico discorso all'Assemblea costituente del luglio 1947, lui, grande insigne economista, ricordò che il problema dell'Europa nell'integrazione europea sarebbe stato essenzialmente un problema con due gambe; un problema che avrebbe dovuto risolvere il rapporto fra la Germania ed il resto dell'Europa e poi quello fra un'economia di tipo nuovo integrato e le istituzioni politiche. Tant'è che questo insigne economista fu un acceso federalista in senso esplicitamente politico-istituzionale.

Vorrei sapere se non creda che la sua proposizione possa essere convenientemente riformulata in questo modo: la moneta unica può essere antidoto alla moneta egemonica solo a certe condizioni, non direttamente, unicamente economiche e finanziarie e cioè anche politiche ed istituzionali.

Penso sia molto importante che, nel momento in cui ci apprestiamo alla ratifica del trattato di Maastricht, venga reso esplicito che una integrazione essenzialmente economica, finanziaria e monetaria può non essere in condizione di risolvere il problema dell'egemonia tedesca nel sistema.

Mi domando, quindi, se non si possa, anzi se non si debba dire, anche da un'alta autorità non esplicitamente politica, che l'integrazione politica e democratica – cioè la soluzione di quello che chiamiamo il deficit democratico dell'integrazione – è l'antidoto ad una integra-

zione che, se restasse essenzialmente monetaria ed economica, non potrebbe superare e risolvere il problema della centralità, ovvero dell'egemonia tedesca.

LUCIO MANISCO. Mi permetto di rivolgere al governatore la stessa domanda che ho posto poc'anzi al ministro del tesoro circa le consultazioni in corso - chiamiamole ufficiose - sull'ipotesi tutt'altro che remota - ed in questo dissenso dal collega Magri - di un risultato negativo del referendum francese. Il ministro, a mio parere, ha replicato in maniera evasiva dicendo che le consultazioni sono effettivamente in corso, mentre si è guardato bene dall'indicare sostanza e natura.

Cosa può dirci in merito il governatore, tenendo presente che mancano soltanto 240 ore a quella scadenza e che una programmazione alternativa da parte delle massime autorità monetarie, politiche e governative dovrebbe ovviamente tentare di far fronte a questa possibile evenienza? Quali sono le alternative in esame? Prevedono esse, ad esempio, una rinegoziazione di alcuni termini del trattato o scadenze più diradate nel tempo?

A tutto ciò si aggiunge il legittimo sospetto che l'urgenza e l'eccezionalità straordinaria delle iniziative dell'amministrazione Amato - e l'ultima è indubbiamente la più grave sotto il profilo costituzionale: mi riferisco a quella menzionata dall'onorevole Garavini all'inizio del dibattito - siano motivate dall'intento di creare dei *faits accomplis* attraverso poteri eccezionali, extraparlamentari, anche se della durata di tre anni - durata che comunque potrebbe successivamente essere estesa - prima di una così immediata scadenza.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Vorrei porre al governatore della Banca d'Italia una domanda che si inquadra nello spirito delle nostre audizioni che, almeno come io lo intendo, è quello di acquisire gli elementi che ci consentano, in sede di dibattito politico e di decisione, di avere il maggior numero di conoscenze e di valutazioni esatte sulle conseguenze e sui problemi connessi con l'approvazione del trattato di Maastricht.

Lei, signor governatore, ha illustrato con linearità e chiarezza la connessione ed il necessario collegamento tra il mercato unico e l'unificazione monetaria e la domanda che intendo porle è connessa a questa considerazione. Se esiste quel rapporto che lei ha illustrato tra mercato unico ed unità monetaria, indiscutibilmente vi è anche una relazione tra l'unificazione monetaria e la politica di bilancio che deve obbligatoriamente far fronte ai problemi che, in presenza di una moneta unica, nascono dalla disparità tra le situazioni reali ed economiche che si determinano nell'area in cui la moneta unica incide.

Fino ad oggi, sulla base della situazione che abbiamo sperimentato, determinata dal sistema monetario europeo, sono stati impiegati strumenti monetari capaci di compensare, almeno in parte, le conseguenze di queste disparità. In presenza di una moneta unica mi sembra si crei una situazione senza precedenti, o non paragonabile ad altre: abbiamo, cioè, un mercato ed una moneta unici, ma siamo privi di corrispondenti strumenti di bilancio.

La mia domanda, signor governatore, è la seguente: quali avvertenze e misure particolari, in sede monetaria ed istituzionale debbono essere posti in atto per sopperire all'indiscutibile squilibrio rappresentato dall'assenza di una politica di bilancio possibile, perché non esistono né i poteri né le istituzioni. Più precisamente, vorrei sapere quali siano queste misure e, addirittura, se, a suo parere, queste misure vi siano. La risposta che lei darà a questa domanda può essere per me molto utile in sede di discussione politica proprio ai fini dell'atteggiamento da assumere di fronte alla ratifica del trattato di Maastricht ed alle conseguenze che ne deriveranno.

PANCRAZIO ANTONINO DE PASQUALE. Il governatore della Banca d'Italia ha accennato alle aree meno prospere, affermando che gli strumenti di intervento e di sostegno già esistono. Come ben sappiamo, si tratta di trasferimenti finanziari che gli Stati utilizzano in conformità delle rispettive normative.

Sappiamo anche che tali trasferimenti sono stati insufficienti, a parte l'utilizzazione che di essi si fa in Italia.

Il nostro paese è stata escluso dal nuovo fondo di sostegno regionale che è stato previsto. Vorrei sapere se sia possibile ipotizzare un cambiamento qualitativo nelle politiche strutturali della Comunità nell'ambito dell'eventuale unione economica e monetaria e se quest'ultima potrà favorire modalità di intervento nelle aree meno prospere della Comunità diverso da quello seguito finora.

Le chiedo, inoltre, signor governatore, se l'unione economica e monetaria comporterà una maggiore assunzione di responsabilità da parte della Comunità nei confronti delle aree meno prospere della Comunità stessa, ovvero un progressivo abbandono delle politiche di sostegno e, quindi, un'accentuazione delle disparità.

GASTONE PARIGI. Ci siamo accorti che anche i colleghi del PDS si sono ormai convertiti alle leggi di mercato; l'abbiamo sentito quando, con estremo rigore, sostenevano, sia pure per alcuni aspetti, tali tesi.

È vero che la produzione - di cui lei, signor governatore, è maestro - crea ricchezza - ossia profitto - e, in definitiva, finanza ed è altrettanto vero che quest'ultima alimenta, a sua volta, la produzione che quella stessa finanza ha generato.

Ciò premesso, signor governatore, le chiedo se anche lei abbia l'impressione che l'Europa di Maastricht, di cui stiamo parlando, pretenda di risolvere i problemi quasi esclusivamente dal punto di vista finanziario, prescindendo invece dal dato di fondo, da cui tutto si origina, che è quello economico, produttivo di reddito.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Governatore della Banca d'Italia*. In primo luogo desidero ringraziare per l'interesse che, in base al numero dei presenti oltre che delle domande, è stato dimostrato alla mia audizione.

Voglio subito sgombrare il campo da una questione che ha aleggiato, abbastanza esplicitamente, in diverse do-

mande e che non riguarda l'accordo di Maastricht. Mi sia, però, consentito farvi accenno.

Da parte di più commissari si è fatto riferimento al disegno di legge presentato ieri dal Presidente del Consiglio: desidero precisare di non conoscere quel provvedimento e di avere appreso ieri sera, a conclusione della riunione del Consiglio dei ministri, che la carica di governatore della Banca d'Italia ne era in qualche modo interessata. Voglio chiarire questo aspetto nel modo più esplicito.

Aggiungo anche che nell'apprendere dai giornali (il comunicato della Presidenza del Consiglio non è molto chiaro) i compiti che sarebbero attribuiti al governatore della Banca d'Italia – prescindendo dalla mia persona – mi sono domandato se si debba ricorrere alla supposta saggezza di qualcuno per valutare ed accertare, stante l'estrema gravità della situazione in cui versa il paese, se un sia pur ristretto collegio non sarebbe preferibile ad una sola persona.

Mi si consenta questa osservazione perché nell'ambito della Banca d'Italia siamo ben lontani dall'aver il mito di chiunque, tanto meno di noi stessi. Nel nostro ambito domina il dubbio critico, il che non significa che non si sia pronti ad assumere, anche con urgenza, le decisioni necessarie. Però, lo ripeto, da noi dominano il dubbio critico e l'analisi. Questa è sempre stata la nostra scuola e, appunto per tale motivo, anche di fronte ad una proposta quale quella che ho letto, ciò che ho detto riflette quanto ho sentito dentro di me.

GASTONE PARIGI. Allora non si tratta di un colpo di Stato!

PRESIDENTE. Il governatore Ciampi è stato estremamente chiaro; rispettate senza commenti questa chiarezza, peraltro inusuale nel nostro paese.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Governatore della Banca d'Italia*. Ho parlato in questi termini per sgombrare il campo da qualsiasi equivoco. Ringrazio vivamente gli onorevoli deputati, molti dei quali hanno inteso anche oggi, oltre che in occasioni

diverse, esprimere apprezzamento per il lavoro della Banca d'Italia. Ho detto più volte, però, che la politica monetaria non può risolvere, da sola, i problemi di un paese, così come, un domani, la Banca centrale europea non sarà in grado di risolvere da sola i problemi dell'Europa.

La politica monetaria è una parte della politica economica complessiva. È insito nell'istituzione – oggi la Banca centrale nazionale, domani la Banca centrale europea – che essa debba avere a cuore soprattutto la stabilità dei prezzi, sia che ciò sia espressamente previsto in un atto costituzionale, sia che non sia formalmente sancito ma insito, nei fatti, nell'animo dell'istituzione Banca centrale. La politica monetaria da sola non basta a risolvere i problemi, però è vero che in questi anni tale politica economica complessiva non c'è stata e che i numerosi programmi di risanamento di bilancio non hanno sortito gli effetti sperati a causa della loro mancata realizzazione.

Molte delle questioni sollevate si riferiscono alla domanda posta dall'onorevole Pannella relativa ai rapporti interni ed esterni della Banca centrale europea. Per quanto riguarda i rapporti interni devo dire che i governatori si sono fatti carico di predisporre, avendone ricevuto mandato dalla commissione, una bozza di statuto della Banca centrale europea ed una dello statuto dell'istituto monetario europeo. Si è trattato di un lavoro che mi ha impressionato perché, così come era già accaduto nel gruppo Delors, composto essenzialmente da banchieri centrali, gli accordi siglati sono stati raggiunti, con una certa facilità, all'unanimità. Ricordiamoci che il rapporto Delors fu firmato, nonostante che il primo ministro britannico di allora fosse la signora Thatcher, dal governatore della banca d'Inghilterra. Quindi posizioni unanimi su tutto quello che oggi è stato recepito dal trattato di Maastricht.

MARCO PANNELLA. In base al trattato di Maastricht avrete ancora la possibilità di lavorare con Delors?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Governatore della Banca d'Italia*. Per quanto riguarda i rapporti esterni sì.

Ciò che trovo importante (per questo motivo ritengo che la moneta comune sia l'antitodo a quella egemone) è che le regole che saranno approvate, e che regoleranno il funzionamento della Banca centrale europea, non consentiranno l'egemonia di un paese rispetto ad un altro in quanto vi sarà parità di voto tra i vari membri nei vari organi previsti dallo statuto: questo è un aspetto fondamentale della questione! L'Irlanda conterà quanto la Germania! In caso di parità di voti sarà il presidente a decidere, così come accade nella maggior parte degli organi collegiali. Lo statuto della Banca centrale è quindi un documento estremamente importante che stabilisce pari dignità tra i vari paesi membri.

Per quanto riguarda i rapporti esterni devo dire che ho sempre avvertito il problema della responsabilità, quello che in inglese viene chiamato *accountability*, ossia a chi si rende conto. Che significato ha il termine autonomo quando si parla di banche centrali autonome? Vuol dire che ogni banca ha il diritto-dovere di fare certe cose entro determinati binari predisposti dalle leggi e dagli statuti, conseguendo determinati obiettivi già prefissati (innanzitutto la stabilità monetaria). La Banca centrale europea non deve comunque essere indifferente ai problemi sociali ed allo sviluppo dei vari paesi: è chiaro tuttavia che essa deve perseguire l'obiettivo principale al quale è stata deputata.

Per quanto riguarda le responsabilità devo dire che esse si esercitano in vario modo, a cominciare dal pubblicizzare al massimo i propri comportamenti. Mi vanto del fatto che non vi è banca centrale in Europa che pubblichi tanti documenti quanti ne pubblica la Banca d'Italia. Vi è un'ampia relazione annua, che diventa quasi illeggibile nella sua integrità, che permette di chiarire numerose questioni, inoltre si stampano vari bollettini economici e si compiono studi di ricerca per dare il massimo di informazione alla pubblica opinione. Curiamo inoltre con particolare attenzione il rapporto con le istituzioni: in questo caso il Parlamento. A tale proposito ritengo opportuno incrementare i poteri del Parla-

mento europeo, ma non è compito mio parlare di queste cose. Dico ciò in quanto avverto la necessità che vi sia un referente chiaro ed autorevole al quale la Banca centrale europea deve rispondere del proprio operato.

Se dieci anni fa aveste chiesto agli esponenti della Bundesbank se volevano che il marco diventasse moneta di riserva, costoro vi avrebbero risposto di no. Però i fatti, giorno dopo giorno, hanno fatto diventare il marco moneta di riserva. Una volta ad un illustre ministro delle finanze di un paese che non era favorevole all'ingresso nello SME, in quanto così facendo, diceva, si sarebbe persa la sovranità nazionale, risposi che probabilmente in futuro non avrei avuto più il potere, come governatore della Banca d'Italia, di spingere il bottone che regola i tassi di interesse. Oggi corro il rischio che se un collega di un paese vicino spinge il suo bottone, anche il mio automaticamente mi scivola sotto il dito. Allora preferisco che vi sia un solo pulsante comune da poter contribuire a decidere come usarlo. Questo secondo me è il principio base per il quale sono europeista da sempre. Ritengo inoltre, in qualità di governatore della Banca d'Italia, che se non porteremo avanti il discorso finora fatto, non faremo altro che consolidare una situazione che ci porterà inevitabilmente alla moneta egemone, indipendentemente da qualsiasi mira egemonica.

Non facciamoci impressionare dal fatto che oggi sorgono numerose critiche, difficoltà, dubbi e posizioni avverse, maggiori che in passato, all'unione economica monetaria. Quando si arriva al momento finale, cominciano ad essere sollevate le maggiori obiezioni. Oggi che siamo di fronte alla scelta di ratificare definitivamente il trattato di Maastricht rendendolo operativo, si incontra il massimo della resistenza, sotto varie forme, a cominciare da quelle, per così dire, degli amici lontani. Mi riferisco, per esempio, all'accento fatto da alcuni cronisti americani.

Vi sono poi difficoltà che nascono all'interno della stessa Europa, nell'ambito della quale non tutti sono europeisti;

si può anzi pensare che qualcuno, dotato oggi di un maggior potere, si domandi se valga la pena di mantenere la situazione attuale affinché quel potere venga mantenuto e consolidato. Non mi meraviglio, quindi, se oggi si accrescono i dubbi, le difficoltà e le critiche all'interno della stessa Europa. Proprio in questa fase tuttavia è necessario, a mio avviso, essere più decisi poiché è questo il momento in cui il lavoro di decenni può essere portato a termine o andare perduto, se non per sempre, almeno per lungo tempo.

Vi è certamente qualcosa di imperfetto nel trattato di Maastricht. Tuttavia, oggi è in gioco la fondamentale esigenza di andare avanti. Infatti, fermarsi significherebbe, a mio avviso, tornare indietro.

Per quanto riguarda le questioni attinenti alla moneta, nonostante il dibattito in corso, le incertezze e i dubbi, le banche centrali stanno portando avanti il loro discorso: in particolare, abbiamo creato una serie di gruppi di lavoro tra banche centrali della Comunità con il compito di esaminare tutti i diversi aspetti. Infatti, se si deciderà di procedere in tal senso, il 1° gennaio 1994 l'istituto monetario europeo dovrebbe entrare in funzione. Tutti gli aspetti, quindi, sono allo studio, compreso quello attinente alle monete.

Una volta stabilito che i cambi sono irrevocabilmente fissi, per qualche tempo continueranno a circolare le monete dei vari paesi; successivamente queste ultime circoleranno insieme alla moneta unica, con uguale valore, finché si arriverà al momento in cui le banconote dei singoli paesi verranno ritirate e resterà soltanto la moneta unica.

Se il presidente me lo consente, invito il vicedirettore generale della Banca d'Italia, dottor Padoa Schioppa, molto preciso nel prendere nota delle diverse questioni, a rispondere alle domande che eventualmente non ho trattato nella mia esposizione.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Se è vero che ho preso nota molto diligentemente, mi risulta che ben poco sia rimasto scoperto.

Mi soffermerò brevemente sulla questione relativa agli aiuti alle imprese, in

ordine alla quale si è sostenuto che altri paesi sarebbero in grado, per il modo in cui i loro aiuti alle imprese sono articolati, di fornire aiuti maggiori. In ordine a tale aspetto, l'accertamento sulla situazione dei vari paesi è stato compiuto ormai nei confronti di tutti gli Stati con il loro accordo. Non risulta che da parte italiana il volume di aiuti alle imprese sia inferiore a quello di altri paesi. L'Italia si colloca anzi in una delle posizioni più alte. Tuttavia, a seconda che gli aiuti siano disposti per legge o in via amministrativa, dal governo centrale o da autorità locali, le possibilità sono diverse.

Dal momento che le regole sono uguali per tutti, nasce l'esigenza di disegnare il sistema degli aiuti in modo tale da rientrare nelle regole comunitarie.

La possibilità di tassi di interesse differenziati scompare praticamente in un sistema in cui i capitali sono completamente mobili e le strutture finanziarie integrate. Risulta, quindi, quasi in via di estinzione un sistema nel quale i tassi di interesse sono diversi per ragioni che non attengono al merito di chi riceve credito.

In ordine al pericolo che le aree meno prospere vengano abbandonate dagli strumenti comunitari e al fatto che l'Italia non rientri nel nuovo fondo istituito per effetto del trattato di Maastricht, è opportuno precisare che restano in vita tutti gli strumenti comunitari tradizionali (fondo regionale, fondo sociale, interventi della Banca europea per gli investimenti) e l'Italia rimane destinataria di importanti attribuzioni di fondi per effetto di tali strumenti. Il nuovo fondo, denominato fondo coesione, istituito dal trattato, è destinato, nelle sue risorse, a quegli Stati che, intesi globalmente come paesi e non con riferimento a loro regioni interne, si collocano nettamente al di sotto della media comunitaria in termini di reddito *pro capite*. Poiché questo non è il caso dell'Italia, il nostro paese non rientra tra i beneficiari di tale fondo. Tuttavia, nessuno degli strumenti tradizionali di cui l'Italia attraverso gli anni è stata la principale destinataria viene meno per effetto del trattato di Maastricht.

È stato chiesto, infine, come possa funzionare l'unione monetaria in assenza di una politica di bilancio comune che l'assista. Al riguardo, la politica di bilancio degli Stati membri non è soggetta ad una decisione comunitaria se non nel senso che deve mantenere in ogni paese determinati equilibri di fondo, che si riassumono nel concetto secondo cui i disavanzi non devono essere eccessivi. Nel rispetto di tale condizione, ogni paese può attuare la sua politica di bilancio, e tanto più dovrà svolgerla in quanto la politica monetaria è diventata comunitaria. Ciò evidenzia la necessità che ogni paese recuperi lo strumento della politica di bilancio al fine di utilizzarlo pienamente in caso di necessità.

A livello di Comunità nel suo complesso esistono procedure di coordinamento non molto forti ma utilizzabili per

far fronte ad una situazione congiunturale generalizzata nell'intera Comunità.

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome dei colleghi, il governatore della Banca d'Italia, per la chiarezza del suo linguaggio e la lucidità del suo pensiero. Ritengo quindi che l'odierna audizione abbia corrisposto alle nostre attese.

La seduta termina alle 13,20.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 17 settembre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO